

Si può ancora parlare di Spirito di un Popolo senza inciampare in goffi anacronismi? In particolare, è ancora possibile per noi italiani richiamare le meraviglie della nostra Storia, ammirarle di viva ammirazione perché orientino ancora il nostro presente e il futuro delle generazioni a venire?

Valerio Massimo Manfredi, lo scrittore che negli ultimi tempi forse più di ogni altro ha saputo raccontare i fasti e i tumulti del passato con la vivacità del testimone e la sapienza dello studioso, con questo nuovo, sorprendente libro ci ricorda che essere italiani, appartenere a questo popolo e vivere sul suo territorio, ci consente gioie inestimabili, ma al contempo ci impone una continua ridefinizione del nostro *sentimento italiano*.

Valerio Massimo Manfredi è un archeologo specialista in Topografia Antica. Ha insegnato in prestigiosi atenei e condotto scavi e spedizioni in Italia e all'estero. Come autore di narrativa ha avuto un grande successo internazionale, vendendo oltre dodici milioni di copie.

Valerio Massimo Manfredi

Sentimento italiano

Storia, arte, natura
di un Popolo inimitabile



SOCIETÀ EDITRICE MILANESE

Sentimento italiano
di Valerio Massimo Manfredi

ISBN 978-88-93-90173-4

Copyright © 2019 Società Editrice Milanese
www.semlibri.com

*Alla memoria dei miei genitori,
che mi diedero l'esempio
dell'onestà, della disciplina
e dello spirito di sacrificio.*

L'Italia cerco, mia patria, e i miei avi
VIRGILIO, *Eneide* I, 380

1

Uscivo una mattina di marzo alle prime luci in sella alla mia motocicletta dal castello di Montefalco, il borgo fortificato dove Dante Alighieri, di ritorno da Roma, era stato raggiunto dal decreto di Firenze che lo condannava all'esilio perpetuo e al rogo qualora fosse stato sorpreso entro i confini della Repubblica.

Mi sembrava di vederlo, con il volto grifagno e il naso come un becco di rapace, varcare quella soglia per lasciare per sempre la sua terra. E mi venivano in mente quei suoi versi disperati:

*Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

Avevo venticinque anni e mi affacciai da una terrazza naturale dalla quale potevo vedere la valle sottostante. Quella mattina di marzo era piuttosto fredda e l'umidità della sera era condensata in nebbia che si stendeva uniforme da un lato all'altro dell'orizzonte. Solo i pinnacoli dei campanili e delle torri spuntavano dalla nube piatta adagiata in fondo alla Val di Chiana, che tutto copriva.

Si udivano i richiami di uccelli invisibili nascosti nelle chiome di alti cipressi neri che spiccavano fra i tronchi e i rami ancora nudi di querce secolari.

Indossavo un giubbotto di renna verde cupo su un paio di jeans neri che lasciavano scoperti stivali di pelle nera lucida, e tenevo sotto l'ascella un elmetto rosso con l'aquila d'oro simbolo della casa che aveva costruito la mia cavalcatura.

Ero così emozionato che quasi mi venivano le lacrime agli occhi. "Come

sono fortunato” pensavo fra me “a essere nato in un paese così bello. Il più bello del mondo.” Anche se del mondo avevo visto solo una piccola parte. E guardavo il castello sovrastato da torri possenti e il borgo tutto di pietra grigia circondato da una fitta foresta. In cinque chilometri, dalla strada provinciale ero finito in pieno Medioevo con accanto lo spettro di Dante, il più grande poeta di tutti i tempi. I suoi versi nella mente e la sua immagine davanti agli occhi. Tutto questo: il paesaggio di valli e di cime, di nebbie e di acque, il Poeta e il suo poema, i denti di pietra delle torri, il bosco con gli uccelli silenziosi anch’essi stupefatti per lo spettacolo naturale e divino che avevano davanti, l’eleganza dei miei vestiti e della mia cavalcatura, comprati dalle fatiche di mio padre, di mia madre e del mio recente lavoro; tutto, tutto veniva dalla terra in cui ero nato. Da lì venivano il pane e il vino che mangiavo e bevevo, e che mi rendevano felice.

Partii e discesi fino al sottopasso dell’autostrada per poi risalire verso Arezzo. Cercai una piazza, quella del duomo, e mi sedetti a un tavolino per ordinare la più italiana delle colazioni: il cappuccino con la focaccia dolce. La città si svegliava tardi perché era domenica mattina e anche le campane se la prendevano comoda. Avrei sentito i loro rintocchi per la messa delle undici. Il sole inondò di luce la millenaria città che mi abbracciava e gruppi di giovani e di ragazze che sciamavano lungo i fianchi della cattedrale. Bellissimi e spensierati.

Entrai e vidi una scultura di Donatello in cui Giovanni Battista con una lunga barba incolta battezzava Gesù. E una Maddalena dipinta da Piero della Francesca, quasi scolpita, tridimensionale tanta era l’energia che Piero aveva impresso al suo pennello, simile, pensavo, a quella che Michelangelo aveva impresso alla sua mazza per sbozzare David.

Il vantaggio di viaggiare in motocicletta era l’assoluta libertà di movimenti e così ripartii in tarda mattinata per attraversare la Toscana e sbucare in Emilia.

Avevo visto tante volte Firenze, la prima all’età di nove anni durante una gita scolastica, come si chiamava allora, e lì era avvenuto il mio incontro con l’arte del Rinascimento. Uno shock. Ma non avevo mai visto tanta marmorea nudità in tutta la mia breve vita. Il Nettuno di piazza della Signoria era ancora più impressionante per la sua mole gigantesca: solo più tardi avrei capito che i due scultori, Michelangelo e Bandinelli, non erano assolutamente comparabili benché l’uno, Baccio Bandinelli, fosse l’allievo dell’altro.

Non capivo perché le donne non avevano sesso. O, se ce l’avevano, perché lo tenevano nascosto. E non osavo chiedere nulla al signor maestro che mi aveva per la prima volta messo a cavalcioni della motocicletta: la sua MV Augusta grigio sabbia, come se fosse una moto militare che aveva attraversato il deserto. La faceva lavare e lucidare dal bidello, il quale non aveva un mansionario o forse l’aveva ma non sapeva di averlo, e siccome non doveva

né zappare né vangare gli pareva di non fare niente dalla mattina alla sera.

Era così grato alla scuola, o allo stato diremmo oggi, per il fatto di dargli tutti i mesi uno stipendio sicuro com'è vero Dio, che gli sembrava di rubarlo e dunque faceva di tutto, compreso il lavaggio della moto del maestro, perché così gli pareva di guadagnarselo.

Però quella volta alla fine della visita trovai il coraggio di chiedere: «Signor maestro, perché sono nudi? Ma se ne andavano in giro così? E perché adesso siamo tutti vestiti?».

Che avrebbe potuto rispondere il signor maestro? Certo lui lo sapeva, ma come spiegarmi che per capire il perché quegli uomini e quelle donne erano nudi avrei dovuto studiare tanto, avrei dovuto fare tre anni di medie, cinque di liceo e altri quattro o cinque di università?

«Se studierai con tutto il tuo impegno per tanti anni, lo saprai e capirai.» Ci fu una pausa nel suo discorso mentre i miei compagni e le mie compagne schiamazzavano rincorrendo i piccioni. Eravamo rimasti i soli nella grande piazza, lui e io, a non rincorrere i piccioni e forse pensò che una risposta doveva pur darmela. Eravamo vicini a un portico a tre archi e anche lì c'era un uomo nudo con una spada in una mano e nell'altra la testa mozza di una donna, nuda anche lei: ma era una cosa da mostrare a tanta gente e a tanti bambini?

Il maestro allora mi raccontò la storia di Perseo e Medusa, una storia con tanti dèi e mostri e incantesimi: somigliava un po' alle favole che mi narrava il nonno Fonso ma era diversa, più speciale, più distinta.

«Perché anche questi sono nudi?» domandai al maestro, e lui finalmente mi rispose: «Tu sei nato il nove marzo di nove anni fa, giusto?».

«È così, signor maestro.»

«Sai anche a che ora?»

«La mamma mi ha detto alle due di notte.»

«E sai chi ti ha fatto?»

«Mio padre e mia madre. Abbiamo animali nella fattoria, signor maestro, ho visto il toro montare una mucca e ho visto la mucca partorire un vitellino. Non sono figlio di un ragioniere» dissi.

«Molto bene» disse il maestro. «E allora, visto che sai tutto quello che c'è da sapere, ora ti faccio una domanda, stai bene attento. Secondo te, quando i tuoi genitori si sono uniti nel loro letto, nove mesi prima che tu nascessi, erano nudi o vestiti?»

«Erano nudi.»

A quel punto il maestro pensò che poteva anche permettersi di descrivere le opere d'arte come opere d'arte e probabilmente anche io entrai in quell'atmosfera. Le volte successive che rividi Firenze guardai il David e il Perseo con altri occhi, e qualche anno dopo lessi la vita di Benvenuto Cellini e la cronaca della fusione del Perseo, la furia creativa e la paura di sbagliare la

fusione, la sofferenza e i dubbi. Compresi che i geni potevano esprimersi in ogni modo e con qualunque materia, anche con l'argento delle posate e del vasellame. Al liceo incontrai il sonetto in cui Michelangelo cede la parola alla statua della Notte da lui scolpita nella cappella medicea di San Lorenzo, che acquista la favella e si esprime in un componimento poetico amaro e mirabile. E corrucciato.

*Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
mentre che 'l danno e la vergogna dura;
non veder, non sentir m'è gran ventura;
però non mi destar, deh, parla basso.*

A mano a mano che crescevo prendevo coscienza dell'incredibile patrimonio di grandezza, di bellezza, di potenza creativa che aveva forgiato il mio Paese attraverso i secoli e i millenni. Le bellezze naturali, le cime di Lavaredo, la Marmolada, le valli alpine, i vulcani di Campania, di Sicilia e del Tirreno, i laghi che specchiavano il cielo, le coste frastagliate e le sabbie rosa della Sardegna le aveva fatte e scolpite la natura in milioni di anni, ma le chiese, le torri, gli anfiteatri e i templi colonnati, il Duomo di Milano che sembra una selva di stalattiti di ghiaccio, la cattedrale di Orvieto che vidi sotto l'effetto dell'alcol e mi sembrò un patchwork psichedelico... Imperatori di bronzo, uno fatto a pezzi, la sua testa grande abbastanza da contenere il mio tavolo di lavoro con la sedia e i libri.

Una volta, ormai più che adulto, assistetti a uno spettacolo incredibile. La statua equestre di Marco Aurelio, completamente restaurata, veniva riportata alla base del Campidoglio su un basso pianale a sei assi trainato da un trattore. La gente si era assiepata da un lato e dall'altro di via del Teatro di Marcello, e io che ero arrivato fra gli ultimi vedevo solo la parte superiore e il moto del magnifico monumento. L'impressione era che l'imperatore sul suo possente stallone pannonico passasse, la mano stesa nel saluto, fra il suo popolo plaudente. Mi vennero i brividi. Era mai possibile? Sì che lo era, solo in Italia può succedere una cosa del genere.

Un'altra volta, molti anni dopo l'università, alla fine di un convegno un gruppo bancario internazionale aveva affittato per la cena il giardino sopra i Mercati di Traiano, ai piedi della Torre delle Milizie, un prato verde all'ombra di pini mediterranei giganteschi. Io dovevo tenere un discorso di non più di venti minuti che trasmettesse il senso e il concetto dello scorrere dei secoli e dei millenni a Roma. Ero in piedi su un muro che si spingeva verso il centro del foro e avevo di fronte, alla mia destra, la Colonna Traiana, un film di marmo scolpito che si avvolgeva al fusto colossale. Mi diede la conclusione: «Vedete quella colonna?» dissi puntando il braccio verso la Traiana. «Fu eretta per contenere la cappella funeraria dell'imperatore che

portò i confini dell'Impero al Tigri e al Golfo Persico, arrivando a coprire una superficie di sei milioni di chilometri quadrati. La sua statua colossale di bronzo dorato fu posta tramite una macchina sulla sommità della colonna: ogni sera l'ultimo raggio di sole la incendiava. Oro e fuoco. Ora al suo posto c'è l'immagine di un pescatore palestinese.»

Era un mercoledì della Settimana Santa quando, in sella alla mia moto, arrivai a Ravenna e vidi alla mia destra la basilica di Sant'Apollinare in Classe. Entrai nell'ora del meriggio, quando tutti erano seduti nelle case e nelle trattorie a consumare il pranzo. Le colonne delle navate erano tornite in un marmo bianco e grigio con venature che sembravano le onde del mare. Lì all'epoca della dinastia giulio-claudia c'era stato il porto della squadra imperiale che schierava navi da guerra da mille tonnellate di stazza e trecento uomini di equipaggio. Era una basilica di marinai.

Sul catino dell'abside campeggiava il santo discepolo di Pietro che in quel porto era sbarcato, Apollinare, primo vescovo di Ravenna, coperto da una casula di porpora tempestata di api d'oro, simbolo di eloquenza. Ai suoi piedi un prato verdissimo costellato di fiori. Il cielo era d'oro e illuminava di sé il bosco di cipressi e di pini.

Pensai a Pascoli, che era romagnolo:

*Quando brillava il vespero vermiglio
e il cipresso pareva oro, oro fino,
la madre disse al piccoletto figlio:
“Così fatto è lassù tutto un giardino”.
Il bimbo dorme e sogna i rami d'oro,
gli alberi d'oro, le foreste d'oro...*

Era una parte del mio primo Grand Tour. Tutto solo in motocicletta. Lo zaino era stato cucito con gli sfridi di renna verde cupo avanzata dalla pelle del mio giubbotto. Quella moto me l'aveva fatta un meccanico di Bologna mio amico su telaio e motore di Mandello. Una specie di cavallo d'acciaio V7 *custom made* con l'enorme serbatoio di una Laverda mille, rosso Ferrari con le aquile dorate, i coprivalvole e il carter che copriva la trasmissione dell'alternatore in nero opaco raggrinzante. I manubri corti e il cupolino trasparente. Uno spettacolo. Quando afferravo quei manubri era come se cavalcassi un toro tenendolo per le corna. La mia moto era una scultura. Anche il mio amico era un artista, come quelli del passato: un italiano geniale come ce n'erano e ce ne sono tanti. E intanto, senza quasi accorgermene, anno dopo anno, ero diventato un italiano anche io. Cominciando dalle elementari e dalle illustrazioni del sussidiario.

Muzio Scevola punisce la mano che ha fallito, Fabrizio non teme l'elefante

di Pirro, Scipione diciassettenne salva il padre ferito al Ticino: ritratti di uomini e giovani straordinari, che dalle pagine di quel libro emanavano il loro esempio. Somigliavano a mio padre.

Erano libri ancora ispirati dal modello fascista: non solo quelli di storia, ma anche quelli di geografia. Quando vidi una carta dell’Africa e del Mediterraneo con enormi superfici colorate in verde a indicare i territori italiani prima della fine della Seconda guerra mondiale, ne fui colpito. Certo non erano vaste quanto quelle rosa dell’Impero britannico, ma non mi rendevo conto di come e di quando questa conquista fosse stata fatta.

Feci una ricerca a mio modo – la maestra me lo aveva insegnato – e scoprii il fascismo e in generale la politica.

Più avanti avrei capito che alla fine il lungo e doloroso processo dell’unità del mio Paese si era realizzato come aveva immaginato Machiavelli: con un principe, Vittorio Emanuele di Savoia. E scoprii perché quelle superfici erano state occupate da soldati italiani e poi da agricoltori, operai, muratori, tessitori, calzolai, falegnami, meccanici, pescatori: qualcuno aveva detto che la nostra non era un’invasione ma un ritorno, perché parte di quelle terre erano state un tempo province romane.

Infatti il socialista Giovanni Pascoli aveva giustificato l’invasione coloniale della Libia nel 1911 inventando il mito della “grande proletaria” (l’Italia) che aveva diritto al suo “posto al sole”, una strumentalizzazione della tradizione antica. Così facendo, approvava una posizione nazionalista senza considerare la popolazione libica, che aveva diritto alla libertà come l’aveva avuto l’Italia stessa.

Nella mia ingenuità e seguendo le vicende storiche con i miei maestri, tifavo Italia anche se ero piccolo e avevo ancora tanto da imparare. Mi piaceva anche solo il nome, con due coppie di vocali IA, la prima coppia separata da una T e la seconda preceduta da una L. Mi sembrava una meraviglia rispetto a Liechtenstein.

E scopro che quel nome era nato nell’estrema propaggine della nostra penisola otto o dieci secoli prima di Cristo. Italia.

Vidi Roma tardi e ne rimasi scosso. Vidi il Colosseo e gli archi trionfali di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, le colonne Traiana e Antonina e gli obelischi nel centro delle piazze e davanti alle basiliche, le fontane e le gradinate, i colonnati giganteschi. E vidi l’EUR che sembrava un quadro di De Chirico. Non ne sapevo nulla di quell’enorme complesso: l’avevo visto da bambino in un documentario LUCE in bianco e nero, circondato da campagne deserte. E poi dimenticato. Un colosseo a forma di parallelepipedo che si ergeva su una maestosa scalinata. E in alto una scritta a grandi lettere scolpite: UN POPOLO DI POETI, DI ARTISTI, DI EROI, DI SANTI, DI PENSATORI, DI SCIENZIATI, DI NAVIGATORI, DI TRASMIGRATORI. Non avevo ancora chiaro il

concetto di retorica ma sapevo che era negativo, fatto di esagerazioni e di iperboli, di false figure autoreferenti, di immagini vuote e vane, create per l'inganno. Ma non riuscivo a pensare che quegli edifici fossero retorici perché venivo da una cultura contadina, semplice, scabra, dove il bianco era bianco e il nero era nero, come le facciate di quell'immensa costruzione a spigoli vivi e ad archi neri con la fronte candida. Quella scritta mi pareva dicesse la verità, solo in un modo più elaborato. In un certo senso quei monumenti mi sembravano di un rigore tagliente, quasi crudele. Gli archi erano duri e malinconici, come il sogno di una nazione ricomposta troppo tardi che ambiva follemente a una grandezza imperiale. "È architettura fascista" era la sentenza, e si capiva tutto. Mussolini non era Cesare e nemmeno Nerva o Traiano. Non era Adriano e non era Tiberio o Augusto. Se lo avessero scolpito vestito come un antico romano e messo nella teoria degli imperatori che fiancheggiavano la via dei Fori Imperiali avrebbe suscitato sarcasmi corrosivi. Era passato troppo tempo? Troppe umiliazioni, sconfitte, delusioni? Troppi preti che ci avevano chiamati pecore, pecorelle per troppo tempo?

Tornai in centro anch'io, e salii in Campidoglio guardando dall'alto la città e in basso verso l'Altare della Patria che i turisti giapponesi fotografavano senza sosta e che gli americani e gli inglesi chiamavano *the typewriter*, la macchina da scrivere. Li odiavo per quello. Non capivano che l'architetto si era ispirato a un altare ellenistico. Ma soprattutto irridevano un monumento dove giacevano i resti di un soldato italiano senza nome caduto durante la Prima guerra mondiale, scelti dalla madre di un ragazzo, anche lui disperso, senza nome. Avevo ormai più volte visto quelli che sorridevano dell'Altare della Patria andare in estasi a Parigi davanti a banali copie dei nostri antichi monumenti romani o ad altri monumenti neoclassici ben peggiori o a statue pacchiane, coperte di foglia d'oro. Anche la statua equestre di Marco Aurelio era stata un giorno dorata, ma quanto rimaneva di quell'oro erano lingue di fuoco che lambivano il corpo del cavallo e le membra dell'imperatore.

Non ci rispettavano perché ci avevano sconfitti in guerra. Pensai che le guerre non servono a niente e fanno solo del male, ma soprattutto non si devono fare se non c'è alcuna possibilità di vincere: *Vae victis!*

E mi irritavano non meno le assurde critiche dei nostri architetti e storici dell'arte. Li trovavo spregevoli ma immaginavo che si sentissero speciali, "fuori dal coro" (non c'era nessun coro!), originali, caustici.

A mano a mano che procedevo nei miei studi la stima e l'amore per il mio Paese crescevano dentro di me quasi senza che me ne accorgessi, ma mi chiedevo se non fossi l'unico a provare quel sentimento mentre gli intellettuali consideravano il patriottismo una forma di fascismo. Per parte mia pensavo che i sentimenti sono moti spontanei dell'animo e come tali devono essere rispettati. Se poi si tratta di amore, devono anche essere coltivati.

Gli analisti attribuivano la mancanza di patriottismo e di senso della identità al fatto che metà del paese si identificava con il clero e il papato e aveva la sua manifestazione politica nel partito che si diceva democratico e cristiano e in un certo senso lo era; gli altri si identificavano con l'Unione Sovietica, patria del socialismo. Alla fine della Seconda guerra mondiale perfino i resistenti che si consideravano patrioti collaboravano con gli jugoslavi ad ammainare le bandiere italiane in Friuli e a sostituire nelle scuole elementari il maestro italiano con il maestro sloveno. Com'era possibile? Con il procedere di studi sempre più critici mi rendevo conto che la perdita di identità degli italiani e il disamore verso il loro paese derivavano dalla catastrofica e umiliante sconfitta nella Seconda guerra mondiale, ma questa non mi sembrava una ragione sufficiente per un popolo che aveva ventotto secoli di Storia.

Il motivo era diverso: erano stati divisi per tanto tempo, nei secoli in cui le strade erano infestate di briganti e assassini e viaggiare era molto pericoloso. Ogni città, ogni villaggio si era chiuso in se stesso e nelle sue mura con il suo dialetto, le sue tradizioni, le sue danze, i suoi canti e i suoi pianti. Giorno dopo giorno si erano accentuate le differenze e ridotte le somiglianze. Erano diventati estranei. Si erano combattuti, avevano fatto guerra gli uni agli altri macchiandosi di orribili delitti. Perfino nelle stesse città e negli stessi villaggi ci si combatteva famiglia contro famiglia, uomo contro uomo. Anche di questo aveva sofferto Dante:

*E ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.*

Poi vennero altri tempi più aperti, in cui i mercanti che si incontravano oltremare avevano sviluppato una lingua franca, una specie di miscuglio di vari dialetti. Seguirono epoche nuove, più prospere e più tranquille, ma solo i ricchi, i colti e i potenti potevano viaggiare e conoscere altre città e altri luoghi. Io lo sapevo bene. Conoscevo il campanilismo che sopravviveva anche alle soglie dello sviluppo industriale.

Al risorgere nell'Ottocento degli stati-nazione come la Grecia e la Germania, tornò di interesse anche l'Italia: destava simpatia il paese che aveva incubato la potenza romana e poi prodotto il Rinascimento, e da più parti si invocava il suo diritto all'unificazione e all'indipendenza. E quando finalmente nel 1861 si unificò, sembrò incredibile.

La figura di Garibaldi giganteggiava. L'uomo aveva uno straordinario carisma: il poncho, la Colt 45 fabbricata su misura per lui da Mr Samuel Colt con le iniziali scolpite sul calcio, la fulminea conquista del Regno delle Due Sicilie, l'ingresso trionfale in Napoli ne fecero un mito.

Ma purtroppo nel nuovo parlamento nazionale sopravvivevano i gruppi che rappresentavano gli stati prerisorgimentali: i napoletani con i napoletani, i piemontesi con i piemontesi, i toscani con i toscani e così via. I problemi cominciarono subito. I giovani meridionali piuttosto che prestare il servizio militare obbligatorio preferirono darsi alla macchia e subito vennero considerati disertori, passibili di fucilazione. Eppure i poeti avevano nei secoli sognato la Patria risorta dalle sue ceneri. L'indignazione di Dante nel canto VI del *Purgatorio* in realtà è dolore.

*Ahi serva Italia, di dolore ostello
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!*

E quel *donna di province* (signora di province) evoca l'Impero romano in cui il Poeta, a sette secoli dalla sua scomparsa, vedeva la radice e la ragion d'essere del nostro Paese.

Ricordo quando, alcuni anni fa, il rettore di Ca' Foscari mi invitò a parlare in piazza San Marco agli studenti a cui avrei consegnato i diplomi di laurea: un onore per me grandissimo. Era il giorno seguente l'ennesimo fallimento dell'elezione del presidente della Repubblica e la politica italiana sembrava allo sbando, incapace di scegliere un uomo degno della massima magistratura dello stato. Mi sentivo avvilito e amareggiato, pensavo al verso di Dante *Nave senza nocchiere in gran tempesta*. Che cosa avrei detto a quei ragazzi? Con quale animo li avrei esortati a intraprendere il loro cammino di cittadini e di professionisti?

Mentre mi avvicinavo al palco, il rettore mi raggiunse e mi disse: «Il presidente della Repubblica ha accettato un secondo mandato». Quella notizia mi diede fiducia: il nocchiere era di nuovo al timone benché fosse un vegliardo, e avrebbe saputo cosa fare.

Salii quindi sul palco sotto una uggiosa pioggerella. Avevo di fronte ottocento ragazzi sullo sfondo della facciata della basilica di San Marco e tutto intorno i loro genitori.

Parlai per un'ora descrivendo la piazza che circondava gli studenti; dicevo loro che l'avevamo costruita noi, quella meraviglia, e che apparteneva a loro: a buon diritto celebravano la loro laurea in quella cornice monumentale.

Pensavo a quello che mi aveva detto il rettore: le critiche che aveva ricevuto, quella stupenda manifestazione definita "un'americanata". Incredibile. Non c'era nulla di americano nella basilica scintillante, nei portici colonnati, nella facciata del Palazzo Ducale, nelle statue dei Tetrarchi in porfido rosso, nel leone alato che teneva il libro con la scritta PAX TIBI, MARCE, EVANGELISTA MEUS, nei mori che battevano le ore. Non c'era senso in quella frase, eppure il vizio inveterato degli italiani di disprezzare se stessi

si esprimeva anche in una situazione così bella e commovente.

Non questo avevano sognato i poeti. Petrarca nella canzone all'Italia si rivolge alla sua Patria come a una persona con il corpo martoriato di ferite.

L'espressione "Italia mia" è densa di significati: implica un affetto profondo, pietà per le vicende dolorose, per la sua debolezza, la decadenza, per le divisioni e le lotte intestine. È come se distinguesse e addirittura separasse il Paese dai suoi abitanti, dal popolo che lo abita o dagli invasori che lo hanno profanato. Rimpiange i tempi antichi, quando gli invasori germanici venivano cacciati oltre confine dall'esercito romano. L'incontro di Petrarca con Cola di Rienzo, il nuovo tribuno del popolo romano, dovette innescare quei sentimenti. Cola, che era di origini popolari, nutriva un amore profondo per Roma e per l'Italia e cercava di mettere ordine nelle antiche rovine, raccoglieva le iscrizioni, faceva eseguire grandi tavole dipinte che rappresentavano i più importanti eventi della storia di Roma e li esponeva in Campidoglio per restituire al popolo la fierezza delle sue origini.

Fece una brutta fine: stretto fra la rissosa nobiltà romana e il pontefice avignonese, Cola non riuscì a realizzare i suoi sogni. Il suo titolo di tribuno del popolo non valse a salvargli la vita quando cadde in disgrazia. Quello stesso popolo che lo aveva acclamato e scortato in Campidoglio lo trucidò e bruciò poi il suo corpo grasso, che arse "volentieri", osservò un cronista.

Una scena che si sarebbe ripetuta più volte nel corso dei secoli, fino all'esposizione dei cadaveri di Mussolini e Claretta Petacci appesi a testa in giù in piazzale Loreto.

2

La scuola era per me, da sempre, il luogo istituzionale per eccellenza, tutto quello che mi veniva insegnato era sostanzialmente vero, gli insegnanti erano figure fondamentali, quasi dei sacerdoti laici, e nei miei sogni c'era un futuro in cui io stesso sarei stato un professore.

Ebbi la fortuna di laurearmi prima che scoppiasse il Sessantotto, così non fui costretto a fare scelte difficili se non impossibili. La libreria Feltrinelli davanti alle due torri di Bologna era il luogo di ritrovo dei sessantottini; alcuni di essi, poco più grandi di me, erano già scrittori affermati, altri erano assistenti universitari, altri stavano già intraprendendo la carriera giornalistica.

L'università comunque divenne un luogo in cui tutto era messo in discussione. Solo i professori erano al di sopra di tutto ed esercitavano un potere quasi senza limiti. Una condizione destinata a durare ancora per poco.

Gli studenti del movimento infatti contestavano tutto e tutti, in particolar modo i professori, che non erano abituati per nulla a essere contestati. La maggior parte degli studenti era di sinistra; gli altri erano considerati fascisti. Quello che mi confondeva era che i cosiddetti fascisti si definivano patrioti; gli altri inalberavano la falce e il martello e la bandiera rossa. Pensavo che né gli uni né gli altri lo fossero. Ero rimasto d'un tratto solo io?

Mi feci molti amici all'università e mi sembrava di essere incredibilmente fortunato a frequentare quell'ambiente; gli amici d'infanzia, al paese, li avevo persi. A dire il vero anche su quelli con la bandiera rossa avevo perplessità. Poiché in casa loro contestavano l'unica autorità presente, ossia quella dei genitori, mi riusciva difficile capire come potessero battersi per il Vietnam che non conoscevano e trattare a pesci in faccia i loro genitori che conoscevano invece molto bene e a cui dovevano la vita, l'educazione, la cultura.

Ma qual era lo scopo? Quale il fine e il perché? La mia natura agreste mi ancorava a valori che venivano, davanti ai miei occhi, demoliti. Si contestava il sistema, il sapere veniva umiliato a “nozionismo”, una farragine di concetti, di nomi e di date, un bagaglio inutile, una tradizione ridotta a conservazione fine a se stessa. I vecchi maestri venivano insultati. Erano i baroni, gli accademici che si spartivano le cattedre, che esercitavano il potere per esercitarlo, senza spirito di servizio.

Niente più toghe e neppure goliardia, ritenuta un circo di inutili cianfrusaglie, di ludi senza senso, di pornografie che non conducevano da nessuna parte; uno dei tanti, obsoleti strumenti del potere per soffocare l’anelito innovatore dei giovani. Avevano ragione per certi aspetti, ma alla fine gettavano il bambino con l’acqua sporca, come dicevano i nostri vecchi.

Uno scontro continuo fra “fascisti” e sinistra proletaria imbrattava i muri dell’università più antica del mondo. Quella in cui avevano insegnato i glossatori che ora riposano nelle arche colonnate davanti alle basiliche di San Domenico e di San Francesco. Là dorme Rolandino de’ Passeggeri che, rifiutato l’oro e respinte le minacce, aveva negato all’imperatore Federico II la liberazione del figlio Enzo. Ciò che mi confondeva era che i fascisti erano apparentemente “i patrioti”, ma in realtà erano dei nazionalisti che perseguivano la violenza e disprezzavano chiunque, specialmente i poveri e chiunque fosse diverso da loro. In sostanza il mio Paese, che aveva memorie di grandezza straordinaria, tradizioni di cultura meravigliose e mai interrotte nemmeno dalle invasioni barbariche, doveva assistere a manifestazioni quasi sempre becere, inconcludenti, superficiali. C’era bisogno? Sì.

L’università più antica del mondo doveva essere riformata e con essa la società. Non era concepibile che un professore avesse, e di fatto abbia tuttora, potere illimitato sul futuro di chi intraprendeva la carriera degli studi. Che i concorsi assegnassero cattedre solo dopo un fitto mercanteggiare tra i membri presenti o futuri delle commissioni, con scambi di favori, di voti e di appoggi. Il merito era l’ultima ragione del contendere o dell’accordarsi, spesso influente. In questo modo nei corpi insegnanti e nelle facoltà venivano inseriti docenti che non erano all’altezza del loro compito, e il livello delle università, così come il loro prestigio, ne risentiva.

Ma le sommosse e i tumulti questo volevano cambiare? No. Gli studenti che li animavano volevano prendere il posto di chi allora aveva i privilegi e sostituirsi a loro; gli studenti in protesta erano in gran parte figli della media, a volte alta, borghesia. Gli altri, che venivano da famiglie meno agiate, non volevano le occupazioni delle aule, le assemblee, i blocchi; volevano essere in tempo con gli esami, erano ansiosi di trovare un lavoro, di inserirsi e guadagnare perché in casa vedevano lo sforzo e la fatica dei genitori che avrebbe permesso loro di conquistare una vita migliore. I miei genitori lavoravano nei campi dall’alba al calare della notte sotto il sole cocente e,

quando fui chiamato per una cattedra di lettere al ginnasio, per dieci anni contribuì al bilancio familiare con quasi tutto quello che guadagnavo. Mi sembrava giusto.

C'era una grande parete sotto il portico della facoltà di Lettere perennemente coperta di scritte, proclami, immagini. Un murale che mutava in continuazione. Non mi sembrava arte, ma mi dicevo che, se si fosse fatta una ripresa video ogni giorno, alla fine la successione delle immagini in dissolvenza probabilmente sarebbe stata un'opera d'arte.

Pensavo a volte che anche i Mille di Garibaldi erano in buona parte studenti e professori universitari, e diventavo più comprensivo. A volte pensavo che era nella natura dei giovani la turbolenza, l'insofferenza a regole e proibizioni. Però i Mille avevano le idee chiare e affrontavano la morte in nome di quelle idee. Mi ero perso l'Ottocento? No. La mia epoca mi piaceva. Quelli della nostra generazione, soprattutto quelli che erano nati in campagna, avevano conosciuto da bambini il mondo antico, da adolescenti la modernità industriale e meccanizzata. Un giorno leggendo una bucolica di Virgilio mi soffermai sulla descrizione del gesto di una vecchia che schiumava la pentola sul fuoco, lo stesso identico gesto che avevo visto fare da mia nonna tante volte. E condividere questi particolari di vita vissuta mi sembrava una dignità altissima, un privilegio inestimabile.

Negli anni di università mi sentivo crescere nell'animo e nella mente e mi sembrava tempo perso quello delle zuffe e degli insulti. I rossi guardavano all'Unione Sovietica, i bianchi al Vaticano, i neri guardavano all'indietro. I disordini si moltiplicavano, soprattutto fra rossi e neri. Chi si comportava normalmente era considerato un essere insignificante, una presenza opaca e inutile, anzi dannosa.

Il bersaglio preferito era il partito che aveva organizzato la ricostruzione, che aveva cancellato e bandito la mezzadria, meccanizzato l'agricoltura e i trasporti, sviluppato l'industria, costruito una imponente rete di autostrade che congiungeva l'estremo Nord all'estremo Sud.

Pensai a quel punto che la cosa migliore fosse conoscere il mondo, viaggiare e studiare, imparare altre lingue. Nei momenti difficili, mi dicevo, bisogna prepararsi, approfondire il proprio sapere, leggere, studiare, riflettere, meditare e poi eventualmente agire.

Sapevo che c'era ancora tantissimo da conoscere in Italia, ma volevo viaggiare all'estero. La prima volta in autostop in Grecia con un amico di università. Zaino in spalla con materassino, tendina da due, fornellino Campingaz, jeans, borraccia.

Viaggiammo per un mese visitando come in un pellegrinaggio tutti i luoghi del mito e dell'epica: Atene, Corinto, Epidauro, Micene, Tirinto, Argo, Sparta, Olimpia, Itaca, Delfi, Pella, Anfipoli. Ci colpiva il paesaggio: il mare che si insinuava nelle coste rocciose, i profili delle isole e delle penisole che

non si distinguevano l'una dall'altra in un susseguirsi di cime e pendii, di cale, golfi e piccole spiagge. Non riuscivamo a definire la nostra posizione rispetto al territorio.

Attraversammo l'Arcadia di notte sul camioncino di un pastore sotto la luna piena e passammo nei pressi di un villaggio che si chiamava Partenion (il villaggio delle vergini?). Suggestivo.

Capii il pieno significato del termine "arcadico": un paesaggio plasmato dalle mani degli dèi. Visitammo anche l'oracolo dei morti a Efira dove passa l'Acheronte, il fiume infernale. E vedemmo la palude Stigia invisibile da terra ma subito evidente dall'alto delle montagne quando risplendeva per i raggi del sole al tramonto. Un professore dell'università di Ioannina aveva scavato l'edificio dell'oracolo e aveva trovato tre metri di sangue secco: quello delle vittime che venivano immolate alle anime dei morti. Una specie di arcaico suffragio.

*Scava con la spada una fossa di un cubito
per un cubito
Sgozza vittime dal nero mantello e raccogli
il sangue nella fossa
Aggiungi vino e bianca farina e invoca molto
le teste pallide dei morti.*

Mi tornavano alla memoria i versi dell'*Odissea* e Itaca era proprio di fronte a noi. Mentre Omero scriveva l'*Iliade* e l'*Odissea* Roma era solo un grumo di capanne su un colle di tufo. Come si era verificato un simile miracolo? Mi chiedevo se Omero avesse visitato, come stavamo facendo noi, i luoghi delle sue storie. Ricordo bene che quando eravamo arrivati a Micene il sito era già chiuso e l'ultimo autobus pieno di turisti se ne era andato. Allora eravamo saliti sul colle prospiciente la cittadella e di là avevamo visto il pavimento del mégaron arrossato dai raggi del tramonto.

*[...] giacevamo per la sala. Il pavimento fumava tutto di sangue
come maiali attorno i compagni furono scannati...
Non ebbe cuore la cagna di chiudermi gli occhi prima che scendessi
nell'Ade.*

Quanto tempo era passato prima che Omero cantasse? Forse lo stesso tempo che trascorse tra la caduta dell'Impero romano e la *Divina Commedia*. Tanti secoli perché il Poeta finalmente canti.

Ma la Grecia non ci bastò. L'anno successivo pensammo di andare nel Medio Oriente. Acquistammo un Dodge residuo bellico in assetto da ambulanza 4x4 da un rottamaio nei dintorni di Roma. Ci lavorammo dieci

mesi tutti i fine settimana e una volta rischiammo la cecità perché avevamo usato la saldatrice elettrica senza la maschera di protezione. Il fabbro ci suggerì di applicare degli impacchi con patate crude grattugiate, un efficace rimedio della medicina popolare.

Attraversammo la Tracia e i Dardanelli e prima di arrivare sullo stretto incontrammo una cittadina di nome Ipsala alle cui porte giaceva un cammello scuoiato in avanzato stato di putrefazione. Il fetore si estendeva tutto intorno per centinaia di metri. Avemmo la netta impressione di essere in un altro mondo. Mentre ci imbarcavamo, il traghetto si staccò dall'ormeggio e per un pelo non finimmo in mare su un mezzo di tre tonnellate. Almeno due di noi sarebbero affogati. Quello che guidava e io che sedevo al suo fianco. Scendemmo in Asia.

«Abbiamo lasciato l'Europa» disse uno dei miei amici.

«Ma non l'Impero romano» risposi.

Al porto avrebbe dovuto accoglierci un amico italiano naturalizzato turco che avevamo incontrato in Grecia l'anno precedente e che parlava perfettamente la lingua. Non c'era.

Aspettammo due giorni, telefonammo, inviammo telegrammi. Niente. Proseguimmo ugualmente. Ci fermammo a Troia e mettemmo le tende nei pressi dello Scamandro. Che ne sapevano i turchi dello Scamandro? Le Porte Scee! Che emozione. Pensai che se fossi nato in Cina, in Yemen, in Tibet, Giappone, Uzbekistan probabilmente non avrei mai conosciuto né Omero né Dante. Pensai anche che avrei dovuto iscrivermi al corso di sanscrito e almeno cercare di conoscere il *Mahabharata*.

La Turchia ci parve un paese arretrato: nei negozi non c'era niente da comprare a parte aceto e detersivi e pezzi di carne di pecora che pendevano da ganci davanti alle macellerie, coperti di mosche.

Visitammo Troia. I turchi avevano eretto un cavallo di legno, all'ingresso delle mura ciclopiche, per i turisti; evidentemente le mura non bastavano. Poi visitammo Mileto e Alicarnasso: della città del Mausoleo non restava che una colonna ricomposta. I bassorilievi di Skopas e dei suoi aiuti erano al British Museum di Londra: *raptors orbis!*

Eravamo affascinati dall'esotico e da quei paesaggi mai visti prima. I campi di papaveri da oppio, le danze dei dervisci, i monumenti ad Ataturk, i giganteschi cani Kangal così grandi da sembrare mostruosi e poi, nell'interno, le greggi dei pastori curdi e i loro cani con il collare di spuntoni di ferro contro i lupi. I pastori curdi erano coperti da mantelli di montone con il cappuccio. Così vestiti potevano passare ore sotto la pioggia battente senza bagnarsi.

Vedemmo Pamukkale, Afyon, Ankara, Kayseri, Malatya, Gaziantep, Eski Kahta. E infine il mausoleo del Nemrut Dagi, con quattordici colossi assisi in trono. Rappresentavano il re di Commagene Antioco I Epifane assiso fra gli

dèi dell'Oriente e quelli dell'Occidente. Le teste crollate al suolo si tingevano di rosa con il sorgere e il declinare del sole. Era necessario essere sulla cima prima dell'alba per vedere il Kahta, affluente dell'Eufrate, incendiarsi come una miccia dall'orizzonte alle radici del monte, e i volti dei colossi prendere il colore della vita.

Non avevo mai visto nulla del genere. E quel monumento era rimasto sconosciuto fino all'inizio del secolo scorso. Da allora continuai a visitare quel luogo ogni tanto come un santuario, finché non venne deturpato da un archeologo olandese che per tutta la vita si era occupato solo di pittura pompeiana. Il monumento era costituito da un tumulo di ciottoli a forma di cono alto circa sessanta metri che copriva la tomba del re di Commagene, con sette colossi assisi in trono alti tredici metri a occidente e sette a oriente. Le teste dei colossi sparse sulla spianata orientale sono state tutte allineate ai piedi delle statue in modo che la spianata è ora deserta e le teste così in fila sembrano dei burattini. Mi resi conto che in parecchi campi eravamo più bravi di molti stranieri che si ritenevano migliori di noi.

Rientrammo a Istanbul e per tutta la notte andammo in giro per la città in cerca di un locale dove si potesse assistere a una danza del ventre che nelle nostre fantasie riproduceva le movenze adottate dalle spose del sultano per essere prescelte. Ci rendemmo conto con delusione che la Turchia era un paese puritano come tutti i paesi musulmani, così ci dedicammo ai grandiosi monumenti del centro storico: la cisterna di Yerebatan costruita da Giustiniano, la basilica di Santa Sofia che oggi il presidente Erdoğan vuole riconsegnare al culto islamico, la Moschea Blu, l'ippodromo, la Suleymaniye e le altre moschee che disegnavano il profilo della collina di Costantinopoli.

Per tutta l'Anatolia non avevamo quasi mai incontrato viaggiatori europei, ma a Istanbul ce n'erano non pochi: giovani inglesi, tedeschi, italiani e francesi. Fumavano, soprattutto hashish; frequentavamo un locale che esiste ancora, il Lale Restaurant – Pudding Shop. Il proprietario aveva avuto una idea geniale: i ragazzi europei non sapevano cosa mangiare per la prima colazione in Turchia e lui vendeva degli apprezzati budini di riso. Sui muri tappezzati di sughero chiunque poteva lasciare un biglietto con un messaggio fissato con uno spillo. Era l'equivalente dei nostri sms. Ci si dava appuntamento a Teheran, Shiraz, Kabul, Kathmandu o si offrivano posti su qualche mezzo più o meno di fortuna come il nostro per pochi dollari.

Il bazar ci sembrò un luogo fiabesco dove i turisti apparivano come intrusi sia per l'abbigliamento che per il comportamento. In genere alloggiavano negli alberghi internazionali lungo il Bosforo, noi ci eravamo sistemati negli alberghi turchi che costavano pochissimo e dove sui muri c'erano dei manifesti che avvertivano di non acquistare droghe ed elencavano le pene severissime in cui sarebbero incorsi i trasgressori della legge.

Dieci anni dopo vidi un film, *Midnight Express (Fuga di mezzanotte in italiano)*, in cui si raccontava la vicenda di un ragazzo americano che cerca di imbarcarsi all'aeroporto di Istanbul su un aereo diretto negli Stati Uniti ma viene fermato dalla polizia turca e perquisito. Gli trovano addosso dei pacchetti di hashish. Arrestato, viene condannato a quattro anni di reclusione e in appello all'ergastolo. Inizia così un inferno allucinante nelle carceri turche dove i prigionieri girano intorno a un pilastro senza sosta, in una specie di bolgia infernale. Alla fine il protagonista prende parte a un tentativo di fuga ma è catturato, torturato e poi consegnato al direttore del carcere, un depravato che tenta di sodomizzarlo. Il ragazzo reagisce e lo sbatte contro il gancio di un attaccapanni sfondandogli il cranio, indossa la sua uniforme e riesce a fuggire.

Nei titoli di testa si diceva che la vicenda era una storia vera, ma molti stentavano a crederlo. Noi no. Alla fine del nostro viaggio in Turchia ci stavamo per imbarcare a Smirne su una nave traghetto diretta a Brindisi, quando notammo un ragazzo che si aggirava con aria sospetta attorno al posto del controllo passaporti e che poi si avvicinò al nostro gruppetto. Aveva sentito che eravamo italiani e ci chiese aiuto perché era terrorizzato al pensiero di essere fermato dalla polizia turca, malgrado il consolato italiano gli avesse appena rilasciato un nuovo passaporto.

Giunto a Istanbul era stato invitato a cena da un avvocato, e poi nel suo lussuoso appartamento sul Corno d'Oro a bere qualcosa. Ma ben presto le vere intenzioni dell'uomo si erano svelate con l'offerta di danaro e droga in cambio di una nottata di sesso. Il giovane si era ribellato, ne era seguita una colluttazione in cui l'avvocato era rimasto ferito e lo aveva denunciato alla polizia, che lo aveva trascinato in giudizio per aggressioni gravi e quindi internato in un manicomio criminale, dove aveva subito ogni sorta di sevizie e abusi sessuali finché era riuscito a evadere e a raggiungere una rappresentanza diplomatica italiana che gli aveva rifatto il passaporto.

Lo accoglieremo nel nostro gruppo e facemmo timbrare tutti i passaporti assieme, salendo poi a bordo della nave.

Era salvo ma non indenne: si vedeva chiaramente che aveva riportato danni psicologici e che la sua personalità era squilibrata. Gli chiedemmo più volte il nome e rispose sempre che potevamo chiamarlo Briciola.

«Che cosa farai una volta in Italia?» gli domandai mentre dava un po' di latte a un gattino che aveva imbarcato di nascosto.

«Vado in un monastero nelle Marche. I frati sono buoni, non esigono che partecipi alla messa o che mi confessi o faccia la comunione. Do una mano nell'orto e in altri lavoretti. In un paio di mesi sarò come nuovo.»

«Vedi di non rimetterti nei guai» gli dissi.

Tre mesi dopo, poco prima di Natale, guardando il telegiornale vidi che Briciola si era suicidato gettandosi dalla terrazza del Pincio.

Il film di Alan Parker forse diceva la verità. Venni poi a sapere che un funzionario del ministero turco degli Esteri dopo aver letto il copione di *Midnight Express* negò recisamente il permesso di girare in Turchia un film che distruggeva l'immagine del paese. Per cui i totali di Istanbul furono girati con il pretesto di uno spot pubblicitario e le altre riprese furono fatte a Malta.

Ben diversamente andarono le cose quando a Venezia si girò *The Tourist* di Florian Henckel von Donnersmarck, nel 2010. In quel film gli italiani sono tutti dei farabutti, corrotti, nel migliore dei casi ridicole macchiette interpretate da attori comici. I prescelti molto probabilmente si sentirono lusingati di recitare a fianco di Angelina Jolie e Johnny Depp, e comunque hanno fatto solo il loro mestiere.

Ma non poteva il sindaco di Venezia, che era un uomo di alto livello culturale e politico, semplicemente leggere il copione e convocare il regista? Non dico per gettarlo nella laguna, ma soltanto per trattare su un'immagine un po' più decorosa dei suoi connazionali. La sua stessa persona avrebbe fatto capire al cineasta che esistevano degli italiani più che rispettabili.

Perché questo non accadde? Molte le possibili risposte: la cosa sembrò irrilevante, il film comunque era un gigantesco spot che avrebbe incrementato il turismo lagunare, la bellezza di Angelina Jolie sommata a quella di Venezia avrebbe prodotto una deflagrazione mai vista dalla fondazione della città fino ai nostri giorni. In caso di rifiuto i commercianti della Serenissima sarebbero insorti assediando Ca' Farsetti Dandolo, per non dire dei fan di Angelina e delle fan di Johnny Depp.

In realtà i veneziani, come moltissimi altri italiani, forse pensarono veramente di meritare quella maschera di cialtroni velleitari e provinciali, e dunque perché reagire? Perché mostrare la dignità, l'intelligenza, l'audacia, la fantasia, la voglia di lavorare, di costruire?

Purtroppo gli italiani pensano di meritare qualunque disprezzo e si ritengono inferiori a molti altri popoli d'Europa.

Ogni volta che si vuole definire una cosa mal fatta, un'iniziativa abortita, un edificio crollato per corruzione, approssimazione e incapacità si dice "all'italiana".

I politici nei loro discorsi, in parlamento o nei talk show, non hanno quasi mai il coraggio di dire "il nostro Paese", "l'Italia": dicono "questo paese" come se si trattasse del paese di qualcun altro in cui sono incappati per caso.

Ricordo una volta che stavo viaggiando con un gruppo di amici in Puglia ed eravamo arrivati a Castel del Monte purtroppo in un giorno piovoso. C'era una navetta che veniva a raccogliere i turisti in pianura e li conduceva sul "monte" dove si erge la mole ottagonale del castello. Uno dei miei amici cominciò a protestare per la disorganizzazione, la calca, il disordine della gente che voleva salire a bordo. Diceva che in Germania avrebbero creato un corridoio per quella massa brada e incivile.

Ribattei umilmente: «Ma noi abbiamo costruito il castello, quella corona d'oro sulla chioma verde cupo della montagna».

Il mio amico replicò che in Germania avevano castelli anche più belli di quello, tenuti con pulizia e ordine impeccabili. Capii subito a cosa si riferiva, al castello neogotico di Neuschwanstein di Ludwig II di Baviera, degna cornice per le sinfonie di Wagner.

I due monumenti non sono comparabili, ma se il Neuschwanstein aveva riproposto stilemi gotici in un'architettura romantica, Castel del Monte aveva un fascino arcaico e misterioso, unico al mondo nel suo genere. Aggiunsi che la Disney non avrebbe mai osato utilizzarlo stilizzato come simbolo dei suoi parchi di divertimenti.

Non cambiò idea. Ciò che attirava di più la sua attenzione in quella maestosa corona di torri ottagonali su una cinta ottagonale era la mancanza di organizzazione nei trasporti. Vero e proprio *self-made man*, cresciuto come imprenditore di grande successo, raffinato collezionista di quadri e di libri antichi, generoso, ospitale, intelligente, ammetteva solo *obtorto collo* che quel miracolo in cima al monte era opera del genio italiano.

Gli nominai Torrechiara e Vigoleno, Castell'Arquato e il castello di Fénis in Valle d'Aosta: niente da fare. Giunti all'interno di Castel del Monte salimmo al piano superiore fino all'ultima camera ancora vuota. Era con noi un mio caro amico, un professore americano di origine italiana e uno dei migliori dantisti; gli chiedemmo di farci una breve lezione su Dante che fosse ispirata dal luogo in cui ci trovavamo. Uno di noi si mise all'ingresso a fermare i turisti per lavori in corso e il professore commentò il canto XIII dell'*Inferno* dedicato a Pier delle Vigne, il Kissinger di Federico II che aveva fatto costruire il castello. Fra quelle mura facemmo risuonare con voci diverse le parole di Pier delle Vigne nella foresta dei suicidi:

*Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta.*

Dovunque nel mio Paese risuonava il canto dell'immenso Poeta. Dovunque permeava torri, pievi e bastioni, fiumi, laghi, cime e sorgenti. Ne segnava il territorio.

Lo consacrava.

3

Gli stati-nazione vengono abitualmente considerati la conseguenza della filosofia politica dell'Ottocento, che attribuiva ai diversi popoli e ai territori che abitavano peculiarità che li distinguevano nettamente da tutti gli altri nella lingua, negli usi e nei costumi, nella religione, nelle espressioni artistiche, nelle tecniche.

Questa visione sottendeva alle strutture degli stati-nazione un concetto molto forte e potente: quello di patria, termine quasi identico in Italia, Francia, Portogallo, Spagna, Romania e Grecia, che coincide spesso con la città-stato, mentre è diverso nel mondo germanico e anglosassone (*homeland* in inglese, *Heimat* in tedesco).

La parola è latina e significa “terra dei padri”, il che attribuisce a chi vive in un determinato territorio il diritto di possederlo in quanto è stato abitato dai suoi antenati. Il cosiddetto *ius soli* o *autoctonia* in greco.

Attorno a quel concetto che di fatto era molto antico, ben antecedente l'Ottocento, si è sviluppata una mistica della terra in cui si è nati (natià). Ricordiamo i versi di Foscolo, colto dal pensiero di non rivedere più non la patria ma la terra madre:

*Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescisse
il fato illacrimata sepoltura.*

Quando Ugo Foscolo morì, fu sepolto a Turnham Green, un sobborgo di Londra, ma quei versi gli valsero il trasporto dei suoi resti in Italia e un posto in Santa Croce a Firenze, con i “grandi” che il poeta aveva cantato nei *Sepolcri* (*Con questi grandi abita eterno: e l'ossa / fremono amor di patria*).

Il sentimento della patria ha finito poi per degenerare in forme di nazionalismo esasperato e in razzismo, e in questo modo soprattutto nella prima metà del XX secolo il valore di questa parola sembrò perduto.

Il razionalismo marxista ne ha decretato la morte stabilendo che il concetto di patria portò alle guerre in cui i proletari morivano a milioni e i capitalisti accumulavano enormi patrimoni. Questa lettura è stata abbracciata soprattutto in Spagna e Italia, mentre in Francia, Inghilterra e Germania la fede nella patria è rimasta molto forte. Lo stesso si può dire per la Russia.

Quando ormai la Wehrmacht aveva raggiunto i sobborghi di Mosca e Stalin si era preparato da tempo una stazioncina sotterranea da cui un treno l'avrebbe portato in salvo, il patriarca ortodosso di Mosca tenne una omelia vibrante nella cattedrale di San Basilio, chiamando il popolo a difendere la Santa Madre Russia: suscitò un'esplosione di entusiasmo e un potente desiderio di riscatto. E Stalin capì che se voleva salvare l'Unione Sovietica doveva riesumare l'odiato patriottismo russo e zarista; lui stesso assunse l'appellativo vezzeggiativo di *babuška* (babbino) attribuito dal popolo allo zar, erroneamente tradotto in italiano come "piccolo padre".

La debolezza di questo concetto nell'Italia moderna è dovuta alle cause che conosciamo, soprattutto allo sconforto per la dissoluzione dell'esercito e del Paese in seguito all'8 settembre del 1943 e all'umiliazione della sconfitta dopo anni di roboanti proclami da superpotenza.

Nel suo pamphlet *L'Italia rinunzia?* (1944) Corrado Alvaro ritrae con parole strazianti un paese completamente allo sbando, lacerato dalla guerra civile: «Gli italiani credettero a Radio Londra, sperarono sempre più ardentemente nella sconfitta, la aiutarono, la predicarono: eppure avevano i figli in Africa, nei Balcani, in Russia. Se v'è una condizione tragica per un cittadino questa lo fu. Guardare il proprio figlio come arruolato in una banda straniera [...] guardare i propri soldati passare con le bandiere e le fanfare, vedendoli già disfatti; assistere ai bombardamenti delle città e dei quartieri abitati dando ragione al nemico; [...] vedere le vedove e gli orfani e le madri dei caduti in guerra come dolori e sacrifici vani: ce n'è abbastanza per comporre uno dei quadri più tragici della pazzia morale che un popolo può prendere dalla dittatura».

Queste parole dipingono a tinte fosche l'umiliazione e la catastrofe di un popolo, il nostro, che non si sarebbe risollevato che tardi e male.

Gli stati-nazione hanno sviluppato nel corso dei secoli i simboli della loro identità, per cui quando si varca un confine cambiano in pochi metri e in modo radicale la lingua, la bandiera, l'inno nazionale e un po' meno la cucina, i gusti, il modo di vestire, di cantare, di abitare. Che un popolo voglia conservare queste caratteristiche è non solo normale, è comprensibile e nobile e non è assolutamente una forma di razzismo. Amare la terra in cui si è nati, le sue città e i suoi borghi, i canti e le musiche, le tradizioni, le feste, i sapori

dei cibi che gustammo bambini preparati da nostra madre e che riconosceremo anche da adulti e da vecchi, i colori e le atmosfere, la poesia e l'incanto delle albe e dei tramonti sui nostri paesaggi, la vita in tutte le sue forme, i versi dei poeti e le grandi storie narrate: tutto ciò è un patrimonio inestimabile che abbiamo ricevuto e che dobbiamo custodire gelosamente per trasmetterlo ai nostri figli.

L'amore per la propria terra è un sentimento ancestrale. Ogni essere vivente sul nostro pianeta ha comportamenti territoriali. Il canto dell'usignolo, tanto bello e lirico nelle notti d'agosto da commuovere, in realtà è un avvertimento aggressivo: qualunque altro maschio (le femmine non cantano) oda quel canto, sa che procedere oltre significa violare il territorio di un rivale. Tutti gli uccelli da preda e tutti i mammiferi selvatici sono territoriali, il che significa che all'interno di un dato territorio più o meno vasto solo un maschio può accoppiarsi con le femmine, cacciare e comunque esercitare una sorta di dominio. L'uomo non fa eccezione: semplicemente ha trasformato l'istinto territoriale in un'area organizzata, strutturata e idealizzata. In questa operazione la scuola è un elemento fondamentale perché insegna la storia, e la storia forgia il senso di identità. Nessuno può vivere senza identità. Non solo gli individui, ma neppure i popoli.

Un esempio molto significativo è fornito da Fenici da una parte ed Ebrei, o meglio Israeliti, dall'altra. Gli uni e gli altri erano semiti. Vivevano a stretto contatto, le loro lingue erano molto simili e anche i due sistemi di scrittura si somigliavano, essendo ambedue alfabetici.

I primi non sapevano nemmeno di avere un nome collettivo: si chiamavano, a seconda della città di provenienza, Tirii, Sidonii e così via. Erano gli altri a chiamarli Fenici, che significa "rossi" (di carnagione) per via dell'abbronzatura.

Sparirono.

Gli Israeliti svilupparono una forma di identità fortissima, strettamente legata alla loro religione, a cui rimasero fedeli attraverso i millenni. Le persecuzioni li confermarono, le invasioni fortificarono i loro eserciti e i loro corpi armati. Rischiarono nella Seconda guerra mondiale lo sterminio totale, ma non solo sopravvissero, ritornarono nella loro terra nel frattempo occupata da altri popoli. Riesumarono la lingua delle Sacre Scritture e ne fecero la loro lingua parlata. Quasi un prodigio.

I loro comportamenti, la loro politica e l'uso delle forze armate contro i residenti palestinesi sono state duramente e giustamente criticate da molti, ma un popolo che è stato perseguitato per venti secoli, oggetto di un odio crudele e quasi sterminato, se sopravvive diventa duro come l'acciaio. L'ideologia pacifista e di amore universale di uno di loro, Joshua di Nazareth, ha conquistato il mondo ma non ha nemmeno scalfito il suo stesso popolo. Per loro è sempre valso il detto "occhio per occhio, dente per dente".

Pretendere che la storia insegnata a scuola non sia funzionale all'identità nazionale e territoriale è illusione. Lo spirito critico interverrà con il maturare della personalità degli studenti, con l'affinarsi degli studi e del metodo per acquisire la conoscenza. L'hanno fatto gli israeliani quando hanno resuscitato l'ebraico classico come lingua comunemente parlata. E lo fecero gli italiani quando, realizzata l'unità politica e territoriale del Paese, mandarono i maestri toscani a insegnare la lingua madre nei villaggi del Sud e delle isole, dove si parlavano solo i dialetti. Il resto lo avrebbe fatto un maestro elementare meridionale di nome Alberto Manzi, in una trasmissione televisiva degli anni Sessanta intitolata *Non è mai troppo tardi*.

Queste sono considerazioni abbastanza ovvie ma oggi, quasi improvvisamente, il tema è divenuto drammatico, epocale, apocalittico: l'immigrazione di massa ha seminato paura in tutto il paese soprattutto nelle fasce culturalmente più deboli. Forse questa paura può sembrare irrazionale, ma non è così: nel profondo dell'anima molti italiani conservano senza saperlo la memoria delle innumerevoli invasioni che li hanno calpestati, spogliati, privati di tutto. Ce lo ricorda Foscolo:

*Armi e sostanze t'invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.*

La martellante copertura mediatica degli arrivi di profughi a bordo delle carrette del mare suscita iperbolici interrogativi: quanti barconi arriveranno ancora? Esisteremo ancora come popolo, cultura, usi, costumi e tradizioni? E questi, che fanno figli in gran numero, ci cancelleranno? Uno per mano, uno in braccio, uno nella pancia, mentre le nostre donne non fanno nemmeno un figlio perché gli impegni di lavoro e il costo sempre più alto della vita rendono più difficile avere figli e allevarli.

Gli italiani sembrano riscoprire il valore dell'identità nazionale solo quando hanno paura di perderla.

Oriana Fallaci dichiarò in un libro, pochi anni prima di morire, che non voleva i minareti nel paesaggio di Piero della Francesca e che non poteva vedere i venditori ambulanti immigrati pisciare contro i marmi di Santa Maria del Fiore. Fu bollata dalla stampa francese come fascista, mentre in gioventù era stata una staffetta partigiana. Non ho mai avuto simpatie per il fascismo come non le ha avute Oriana Fallaci, ma all'epoca anche io pensai che i minareti nel paesaggio di Piero della Francesca sarebbero stati come un pugno in un occhio e che gli ospiti africani o maghrebini avrebbero dovuto astenersi dal pisciare sui marmi di Santa Maria del Fiore; e oggi penso che la signora Le Pen simpatizza, *mutatis mutandis*, per un nazionalismo estremo, se non per il fascismo, molto più della signora Fallaci buonanima. Certo aveva un caratteraccio: Fidel Castro quindici anni fa me la ricordava come una

tremenda virago a cui non avrebbe mai più concesso un'intervista.

Pochi considerano che questo film (quello dell'immigrazione di massa, intendo) l'abbiamo già visto, come popolo, sedici secoli fa al tempo delle cosiddette "invasioni barbariche". Gli studiosi (soprattutto tedeschi) spesso considerano quelle invasioni come *Völkerwanderungen*, cioè come semplici migrazioni di popoli, e sostengono che fu un grande rinnovamento, sangue nuovo in quel corpo decrepito che era l'Impero romano corrotto e cadente; ma non è vero. Il collasso dell'Impero romano fu una catastrofe. Se leggiamo i testi tardo-antichi vediamo che alcuni autori continuano a scrivere i loro poemetti e panegirici come Virgilio e Cicerone, quasi non fosse successo niente. Gli altri sono disperati. Vedono il loro mondo crollargli addosso. Rutilio Namaziano, sul punto di partire per la sua residenza in Gallia, bacia gli stipiti delle porte dell'Urbe e innalza un inno accorato alla sua patria.

*Exaudi, regina tui pulcherrima mundi,
inter sidereos, Roma, recepta polos!
[...] Fecisti patriam diversis gentibus unam.*

Torna in questo verso l'idea di patria che coincide con la *romanitas*, la quale a sua volta si basava sui pilastri del diritto, della legge, della tradizione letteraria e filosofica e della disciplina. La *romanitas* non era un concetto etnico, ma indicava un modo di pensare, di vivere e di comportarsi. Rutilio fa riferimento alle grandi opere pubbliche, agli scambi di merci, all'integrazione degli stranieri e ricorda che ai migliori fra loro si aprivano le porte del Senato. Con le dovute differenze, sono parole incredibilmente attuali.

L'ultima volta che ho fatto questa osservazione qualcuno ha scritto su un social che "il rosso Manfredi" (mai stato comunista) aveva descritto l'Impero romano come l'Unione Sovietica. Certamente un imbecille. Ma un imbecille significativo!

Le invasioni barbariche furono la conseguenza delle pressioni di altri popoli su genti affamate e disperate che cercavano terre da coltivare e cibo. Ma poi quelle genti si armarono e attaccarono in massa: l'impero si difese per secoli con gli stessi mezzi. Alla fine il peso economico delle guerre divenne insopportabile e lo spopolamento di vaste regioni non consentì più le massicce leve della tarda età repubblicana e della prima età imperiale; il cristianesimo come ideologia pacifista fece il resto spogliando l'impero della sua struttura politica e militare, della fierezza della sua anima.

Anche il moderno "impero d'Occidente" potrebbe collassare se le ondate migratorie di massa non venissero governate. Le manifestazioni di un populismo estremo, incompetente e irrazionale, sono il segnale inquietante di questa necessità. E in ogni caso ovviamente lo strumento militare non è nemmeno preso in considerazione: nessuno vuol fare del male a donne e

bambini e a persone inermi, ci mancherebbe. Li salviamo, se è possibile, ma la stessa struttura dell'Unione Europea che ha salvaguardato la pace e la prosperità nel continente per oltre sessant'anni lascia udire sinistri cigolii che potrebbero preludere, Dio non voglia, al crollo.

In altri termini, in molti paesi che sopportano la pressione maggiore è più pericolosa la paura dell'immigrazione che non l'immigrazione stessa. Questo si può spiegare da un lato con l'impatto dei media che enfatizzano il fenomeno, dall'altro con il fatto che molti paesi, come l'Italia, per esempio l'Ungheria, la Croazia e la Polonia, non hanno una storia multi-etnica e, di fronte al numero crescente di africani e musulmani, hanno paura di perdere le loro pertinenze, l'assegnazione di case popolari, i posti letto negli ospedali, i posti di lavoro nelle aziende o addirittura paventano la sostituzione etnica *sic et simpliciter*.

Molti in Italia, anzi la maggioranza, la pensano così, al punto che politici scaltri si rendono conto che basta dire alla gente quello che vuole sentirsi dire per conquistare enormi consensi. Al contrario, chiunque osi affermare che si *devono* salvare le vite dei fuggiaschi che attraversano il Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna e si *deve* studiare un sistema per evitare queste ecatombi, sia pure senza rinunciare a governare il fenomeno, si può dire votato alla sconfitta elettorale.

Gli stessi demagoghi e capipopolo sostengono che non si devono osservare le norme dei trattati dell'Unione Europea, che non si può essere schiavi dello spread né del debito pubblico. Nessuno però si fa carico di spiegare che cosa significano questi vincoli per un paese (il nostro) fortemente indebitato, se aumentano gli interessi del debito. Che se esiste un debitore esistono anche dei creditori e, se viene meno la fiducia dei mercati, le agenzie di rating segnaleranno il rischio per gli investitori, i quali non acquisteranno i nostri titoli di stato; a meno che non siano attirati da congrui aumenti degli interessi, che a loro volta faranno lievitare il debito in un micidiale avvittamento verso il basso. L'azione devastante dei "poteri forti"!

Occorre invece che la gente lo capisca, una volta per tutte: non esiste un grande vecchio da qualche parte che manovra le borse, che fa speculazioni miliardarie per mettere in ginocchio l'Italia e comprare a prezzi di liquidazione i gioielli della nostra struttura produttiva. La verità è che il nostro debito lo abbiamo creato noi e la responsabilità è tutta nostra: governi, sindacati, amministrazioni locali, regionali e anche i singoli cittadini.

L'Italia, minuscola com'è sulle carte geografiche, è la sesta potenza economica mondiale, il secondo paese manifatturiero in Europa dopo la Germania e il quinto nel mondo dopo la Cina, il Giappone, la Germania, la Corea. Il che significa che le nostre capacità produttive sono molto elevate e la potenzialità del nostro sistema produttivo è straordinaria. Il turismo nel paese più bello del mondo può aumentare di molto, l'industria grazie alla

preparazione dei quadri e all'eccellenza della nostra manodopera è in grado di costruire di tutto e in tutti i campi: elettronica, meccatronica, avionica, cantieristica navale civile e militare, idraulica, robotica, moda (diffusa in tutto il mondo), accessori di lusso, auto di lusso e utilitarie, gioielleria, oreficeria, mobili, agricoltura, cucina che attira un turismo specializzato e curioso, progettistica e design, architettura di esterni e interni. E abbiamo menzionato solo una piccola parte dei campi produttivi.

Che cosa manca dunque in un paese che ha di tutto senza disporre di materie prime e risorse naturali, e che in molte parti del suo territorio sembra un paradiso?

Manca lo spirito dell'unità, l'orgoglio di essere cittadini di un paese che ha creato culture sfolgoranti, che non ha mai perso né interrotto in ventotto secoli di storia il filo rosso della civiltà, neppure nei momenti più drammatici e oscuri, che ha fondato nei secoli della romanità un sistema giuridico ancora alla base dell'amministrazione della giustizia di gran parte dei paesi avanzati, che ha fondato l'economia moderna con le banche di Firenze, di Venezia e di Genova, che ha prodotto nel campo delle scienze e della tecnica geni come Galileo (metodo sperimentale), Niccolò Machiavelli (scienza politica), Luigi Galvani e Alessandro Volta (elettricità), Antonio Meucci (telefono), Guglielmo Marconi (telegrafo e radio), Eugenio Barsanti e Felice Matteucci (il primo motore a scoppio), Federico Faggin (microprocessore), Enrico Fermi (reattore nucleare), Ettore Majorana (scoperta dell'antiparticella), Pier Giorgio Perotto e il suo team (personal computer). Se per assurdo d'un tratto sparisse il contributo degli italiani alla civiltà moderna, il mondo cambierebbe radicalmente, senza dubbio in peggio.

Per non parlare degli artisti eccelsi del Rinascimento, i poeti, i filosofi che la civiltà europea ebbe come riferimento per il suo progresso intellettuale; e i musicisti che mettono ancora in scena i loro capolavori nei teatri lirici di tutto il mondo.

Una volta, in treno, incontrai uno dei più famosi registi teatrali italiani che era di ritorno da una tournée in Giappone e si era fatto l'idea che la nostra cultura e la nostra tecnica sparivano a confronto con quelle giapponesi. Concluse alla fine che tutta la nostra cultura poteva annoverare al massimo cinquecento personaggi di spicco e niente più. Il resto non era nulla. Il tipico italiano che si sentiva in dovere di umiliare il proprio popolo e il proprio paese, di considerarlo tutto sommato una nullità, incluso se stesso. Questo atteggiamento, assai diffuso, ha contribuito a danneggiare l'immagine dell'Italia in tutto il mondo.

Solo quando la Nazionale di calcio vince il mondiale, sembra esplodere il patriottismo. Tricolori dappertutto, grida di entusiasmo, automobili addobbate, feste e danze nelle piazze, tricolori dipinti sulle facce. È un'atmosfera meravigliosa.

Anche a Torino con le Olimpiadi invernali era già avvenuta la stessa straordinaria dimostrazione di orgoglio nazionale. Moltissimi mi dissero che si erano sentiti orgogliosi di essere italiani.

Quando invece cominciarono i preparativi per le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, fino all'ultimo si pensò che sarebbe stato un fiasco. Sembrava che nessuno volesse prendersi la responsabilità di organizzarle.

Alla fine però le celebrazioni sono decollate alla grande, e ricordo ancora benissimo Torino completamente imbandierata. Quell'anno ero stato invitato al Festivalletteratura di Mantova e incaricato di pronunciare un discorso nel teatro costruito in tubi Innocenti che poteva ospitare mille persone.

Ero molto emozionato anche perché le gradinate erano ripide e mi sembrava di avere tutto il pubblico sulle spalle. Forse fu una specie di allucinazione, ma entrando mi parve di vedere con la coda dell'occhio il manifesto di un partito secessionista. Fu come un pugno nello stomaco. Mi bloccai al centro del palco senza riuscire a dire una parola, cosa che non mi era mai successa in tutta la mia carriera. Come dovevo cominciare? E se fossi stato contestato o messo in ridicolo? Il chiasso delle gradinate cominciò a scemare, diventò brusio e poi silenzio. Dovevo assolutamente iniziare.

D'un tratto una folgorazione: cominciai a parlare in latino. Era una citazione dalle *Res Gestae* di Augusto.

Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua.

E proseguì in italiano: «Signori, signore, amici! Questo è l'atto di nascita del nostro Paese ed esce dalle mani di Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, imperatore dei Romani, altro che ampolle!». La platea esplose: molte persone si alzarono in piedi applaudendo a lungo. Fu allora che mi accorsi che non c'era nessun manifesto secessionista all'ingresso del teatro. E che i patrioti in Italia erano assai più numerosi di quanto pensassi.

Personalmente non ho mai perso l'occasione di affermare che sono italiano e contento di esserlo, suscitando a volte sorpresa in chi mi parlava o mi ascoltava. Erano abituati a italiani che sempre e comunque parlavano male dell'Italia.

Tre anni fa ho pubblicato un romanzo intitolato *Teutoburgo*, che narra la catastrofe di un esercito romano di tre legioni annientate nella foresta germanica che portava quel nome. Un luogo impossibile, una trappola fra monti, foreste e paludi. Quello che mi aveva colpito era un piccolo monumento funerario conservato al museo di Bonn, dedicato a un centurione della XVIII legione caduto nella *clades variana* (la disfatta di Publio Quintilio Varo) all'età di cinquantatré anni, vittima anche lui della inettitudine del suo comandante. La stele lo ritraeva in alta uniforme con il petto pieno di

decorazioni: l'aveva commissionata suo fratello, un artigiano, bolognese come lui. Per me quasi un concittadino. Si chiamava Marco Celio, e il fratello Publio Celio.

A mano a mano che procedevo nella scrittura mi affezionavo sempre di più al centurione della XVIII legione e al fratello e mi riproposi che, una volta terminato il mio racconto, sarei andato a Teutoburgo a portargli una rosa. Dove? Da qualche parte l'avrei trovato. Quando lo seppe Jacinto Antón, uno dei migliori giornalisti scientifici d'Europa in forza alle pagine culturali di "El País" a Barcellona, volle accompagnarmi a tutti i costi. Fantastico! Detto, fatto.

Giunto sul campo di battaglia da poco scavato da archeologi inglesi e tedeschi, mi procurai una rosa e poco dopo mi imbattei in un cartello con la fotografia di un paio di sandali e una didascalia che li diceva appartenuti a un ufficiale romano forse della XVIII legione. Avrebbe potuto essere il mio amico di Bologna? Difficilmente, ma non mi importava. Il luogo era ormai gremito di scolaresche con i loro professori che illustravano la grande vittoria di Teutoburgo. Ne avevo una trentina alle mie spalle che facevano un gran chiasso, mentre io mi inginocchiavo e deponevo la rosa sul terreno. Il chiasso si attenuò. Che ci faceva in quel luogo quel turista con la sua rosa?

La professoressa si avvicinò e mi disse: «*Can I ask you a question?*». Mi aveva preso per un inglese, chissà perché.

«*Sure, sicuro*» risposi.

«*Why did you do that, perché lo hai fatto?*»

«*Because... because I am Italian, Madam.*»

Era la verità.

4

Non ho mai del tutto capito la faziosità politica degli italiani, sempre divisi dalla rivalità, se non addirittura dall'odio di parte. Gli storici ne leggono le origini nei tempi più remoti: le interminabili e crudeli guerre civili dell'antica Roma, le lotte accanite fra guelfi e ghibellini nel Medioevo, gli scontri sanguinosi tra le fazioni all'interno della stessa comunità cittadina, le guerre del periodo delle signorie che cessarono solo quando le potenze straniere (Francia, Spagna, Austria) imposero il loro ordine nella nostra penisola.

Eppure venne il giorno in cui iniziarono i moti d'indipendenza e poi il Risorgimento, che di nuovo alcuni storici considerarono opera di pochi notabili (Cavour, Mazzini, d'Azeglio, Farini...), di un avventuriero (il generale Giuseppe Garibaldi), di un rozzo sovrano (Vittorio Emanuele II di Savoia), quasi all'insaputa del popolo. Vi fu comunità di fede religiosa e di lingua, oltre che l'unità fisica del territorio delimitato dalle Alpi e dal mare (*l' mar circonda e l'Alpe*). Già Augusto riconobbe quell'unità, inviando le legioni a raggiungere il crinale delle Alpi. La volle dichiarata e giurata, come abbiamo già visto, e quel "*iuravit tota Italia*" è un sigillo di cui non esiste pari, considerando i venti secoli trascorsi.

Fra noi, infine, ci riconosciamo, parliamo, stiamo perfino bene, specialmente all'estero.

A volte mi chiedo perché in ambito letterario in Italia si apprezzi più la lingua in se stessa che ciò che la lingua dice o narra, come se si trattasse di un fine e non di un mezzo. Ma la lingua è fine solo nella poesia. La mia spiegazione è che per secoli, almeno da Dante in poi, fu l'unico simulacro di patria, e dunque i letterati si trincerarono a difesa della lingua attribuendole un significato assoluto.

D'altra parte lo stesso Dante (*Inferno*, XXXIII) dice: "del bel paese là dove 'l sì suona". Così il nostro immenso poeta vedeva la nostra patria che ancora

non era risorta: bella e sonora. Quel “sì” che squilla acuto da millenni, come la campana piccola nel “doppio” bolognese, dopo che cadde la C dura e finale.

Che cos’altro ci unisce o ci unì? Il disprezzo degli altri?

«*Bad Italy!*» Non è un americano che parla, è Giovanni Pascoli nel suo *Italy*.

Poveri *dagos!* *Wops!* *Mangiaspaghetti!* Così chiamavano la nostra gente che era emigrata. Anche in Argentina: *tanos!* Proprio loro che erano quasi tutti italiani.

Sì, si univano i nostri vecchi all’estero, si riconoscevano nel dileggio. I poveri vengono derisi così gli altri si sentono migliori, non è sempre stato così?

Si riconoscevano a fare tutti il tifo per Primo Carnera quando il gigante di Sequals buttava al tappeto ottantacinque avversari su cento e dimostrava di essere più alto e anche più forte di un americano. Dopo aver abbandonato il pugilato si era dato al wrestling e poi al cinema. Nella sua ultima interpretazione impersonò il gigante Anteo figlio di Ghê, la Terra, che lottava con Ercole (Steve Reeves). Morì di malattia, poveretto, nella sua Sequals, ma la sua leggenda vive ancora al di là e al di qua dell’Oceano Atlantico.

Gli italiani che emigravano erano i più poveri, i più ignoranti, venivano in gran parte dal Sud ma anche dalle zone più arretrate del Nord, come i friulani e i veneti delle montagne alpine, stremati dalla Prima guerra mondiale, malnutriti. Non erano abbastanza consapevoli delle loro radici da esserne fieri, erano giudicati per il loro inglese zoppicante e ridicolo agli orecchi degli americani o degli altri immigrati già anglofoni come gli irlandesi, o dei già integrati. Anche il clero cattolico era tutto anglofono, irlandese pure quello.

La provenienza degli italiani era riconoscibile dai santi patroni quando costruivano le prime chiese: San Gennaro per i napoletani, Santa Rosalia per i siciliani, Sant’Antonio da Padova per i veneti. Eppure nella “Merica”, come la chiamavano loro, erano solo italiani, non si facevano differenze. La derisione nei loro confronti era tale che se potevano si cambiavano nome o lo rendevano più “anglo”, impresa non facile dato il loro accento e il loro aspetto.

A mano a mano che si integravano, svilupparono un bizzarro linguaggio fatto di parole di base inglesi deformate con desinenze italiane: *ice cream* diventava “scrima”, il dolce (*cake*) diventava “checca”, la rete di recinzione (*fence*) diventava “fensa”, la maglia di lana (*sweater*) “sfedra”, gli stivali (*boots*) “butse”. Lo parlavano tutti e lo capivano tutti. Quella lingua bastarda finirono per crederla italiano e invece non era né carne né pesce.

Il mio amico americano professore di letteratura italiana, uno dei migliori dantisti se non il migliore fuori dall’Italia, si accorse nei primi tempi di insegnamento che, quando pronunciava una frase in un italiano impeccabile,

qualcuno dei suoi allievi lo correggeva asserendo che suo padre che era italiano di origine diceva tutt'altra cosa, e pronunciava la stessa frase nel dialetto familiare. Ci volle del tempo per fargli capire cosa erano e quanti erano i dialetti nel nostro Paese.

L'anno delle celebrazioni dell'Unità d'Italia, al Salone del Libro di Torino tenni una conferenza che fu criticata duramente su un giornale online per la mia posizione unitaria. Rilasciai un'intervista in cui mi dicevo grato ai piemontesi e ai tanti volontari da tutte le regioni per aver unificato l'Italia. Non rispondo mai ad attacchi del genere, ma a questo ritenni di dover reagire. Ricordai che mai, dalla caduta dell'Impero romano, gli italiani avevano ripreso possesso della loro terra, che la proclamazione del Regno d'Italia era sembrata un miracolo a tutti coloro che avevano sognato quel giorno e che conoscevano le aspirazioni accorate dei poeti e degli storici. Certo, per le masse contava solo mettere in tavola il pane e un piatto di minestra, cosa peraltro non facile. Dei poeti e degli storici giustamente non gli'importava un fico secco.

Ma il pensiero di chi voleva riscattare il Paese anche a costo della vita era altrettanto importante. Non si trattava solo di una questione economica o politica, né di rivendicazioni territoriali: era la resurrezione di un popolo e di una terra calpestata e umiliata per secoli che non aveva mai dimenticato le sue radici, una fiammella che non si era mai spenta, nemmeno nei momenti più neri. Non riuscii nemmeno a scalfire il borbonico furore dell'articolista.

Ci fu sulla testata un po' di dibattito, tutto al negativo. Rispondendo a una delle lettere, narrai che nel 1865, in seguito a lavori nel chiostro della chiesa di San Francesco a Ravenna, era stata scoperta una piccola urna e un giovane studente era riuscito a leggere le prime due parole dell'iscrizione: OSSA DANTIS...

Richiamai alla memoria che Francesco De Sanctis, napoletano, raccontava nella sua *Storia della letteratura italiana* quell'evento, quando tutte le campane d'Italia suonarono a festa. Inchiostro sprecato, si sarebbe detto un tempo.

Mi scrisse anche un signore, probabilmente ispirato da un libello "neoborbonico", pieno di bile e di furore per l'invasione dei "piemontesi". Arrivava a dire che l'annessione del Regno delle Due Sicilie fu un genocidio e che il complesso di inferiorità dei meridionali era stato creato volutamente.

Già studi più seri hanno esaminato quel periodo storico con ben altro spessore intellettuale e rigore scientifico, mentre il suddetto libello può misurarsi al massimo con i testi delle elementari che evidentemente hanno descritto il Risorgimento con toni apologetici e i suoi protagonisti con stile agiografico. Il loro scopo d'altronde è quello di formare una coscienza nazionale in un paese che si è costituito in stato unitario solo un secolo e mezzo fa. Come dire ieri. D'altro canto, testi scolastici analoghi in Austria,

Francia, Belgio, Regno Unito, Spagna, Portogallo e altri paesi d'Europa e d'America non sono da meno, anzi.

Ricordo bene quando, in visita con amici al Pont du Gard presso Avignone, la guida francese lo descrisse come *"un chef-d'oeuvre de la civilization gallo-romaine"*. Ma quale gallo? Era architettura romana, punto. Un complesso di venti strutture ad arcate alternate ad altrettanti tunnel, che aveva un'inclinazione di dodici metri su cinquanta chilometri.

Purtroppo tutti i Paesi hanno scheletri nell'armadio, anche e soprattutto nell'era moderna.

Gli spagnoli hanno sterminato i Guanches nelle Canarie e poi le popolazioni indigene del Sudamerica, che erano in una condizione simile a quella del Neolitico.

Gli Americani (US) hanno quasi annientato gli "indiani" delle grandi praterie (Sioux, Comanche, Apache, Navajo, Piedi Neri e altri) in un numero, si calcola, di molti milioni. E furono in buona parte responsabili della pratica della schiavitù e delle centinaia di migliaia di africani morti sulle navi negriere, incatenati sui loro escrementi.

Re Leopoldo II del Belgio causò direttamente o indirettamente la morte di dieci milioni di africani in Congo, in seguito allo sfruttamento brutale, alla fame e alle mutilazioni inflitte per punire i villaggi che, pur lavorando gratuitamente, non consegnavano le quantità richieste di caucciù.

Gli inglesi non furono da meno nella guerra anglo-boera; trasportarono dall'Africa alle colonie americane tre milioni e mezzo di schiavi neri, i francesi in Africa e nel Sudest asiatico si macchiarono a loro volta di torture e di uccisioni, anche se in quantità minori.

I tedeschi in Namibia, poi in Europa, e i giapponesi in Cina hanno perpetrato orribili genocidi con l'eliminazione di molti milioni di persone.

La Russia di Stalin ha sterminato la sua stessa gente, in particolare i poveri contadini, rei di non voler cedere alle cooperative la terra che coltivavano da secoli.

Non che gli italiani siano esenti da censure, anzi. Secondo i calcoli di alcuni studiosi l'occupazione della Libia avrebbe causato circa 100.000 morti, quasi un quarto della popolazione. Sia in Libia che in Etiopia i generali Graziani e Badoglio fecero uso di gas asfissianti con effetti drammatici. Non c'è comunque paragone con le stragi di massa delle altre potenze coloniali. Forse perché in genere nella loro storia gli italiani subirono le violenze più che perpetrarle. Oltre a questo, la storia del nostro colonialismo è ancora recente e non del tutto elaborata da fonti spesso di parte. Ma sarebbe giusto considerare anche, per esempio, il comportamento di tante famiglie italiane che diedero rifugio agli ebrei perseguitati dalle leggi razziali, e questi sono i segni di uno stato d'animo e della mente che chiamiamo umanesimo, un misto di cultura antica, di etica cristiana, di senso della misura e dell'equilibrio che,

in generale o almeno in parte, rende gli italiani refrattari o semplicemente contrari a ogni azione eccessiva o feroce.

Forse non è un caso che sia stato un italiano a dimostrare per primo, con un libro, l'inutilità oltre che la barbarie delle torture e delle pene. Lui si chiamava Cesare Beccaria e il libro, letto e commentato in tutto il mondo, è *Dei delitti e delle pene*.

Fra i protagonisti più drammatici della ricostruzione dell'Italia va annoverato il generale Giuseppe Garibaldi, forse l'italiano più celebre e popolare al mondo del secolo XIX. Eppure anche sull'"eroe dei due mondi" gli italiani, che gli devono il riscatto della Patria, si azzuffano. Per qualcuno è un avventuriero, per altri un guerrigliero di stampo latinoamericano, per altri ancora un mangiapreti, un massone, un bestemmiatore, perfino un mercenario. Di fatto fu un uomo integerrimo, completamente disinteressato, un ardente patriota dotato di un carisma incomparabile.

Dopo che la Toscana e l'Emilia votarono il plebiscito di annessione al Regno di Sardegna, in Sicilia aumentò il sentimento di rivolta contro il regno borbonico, che i patrioti locali riuscirono a deviare sull'ideale unitario incarnato in quel momento dalla figura del generale Garibaldi. Il quale però non era propenso a tentare un'avventura così pericolosa. E ancora di meno lo era Cavour, che riteneva prematura l'unificazione del Paese, mentre Vittorio Emanuele II tendeva a far prevalere talvolta la sua amicizia con Garibaldi sui decreti del suo primo ministro.

Comunque le notizie che ambedue raccoglievano su Garibaldi li preoccupavano moltissimo; l'idea poi che il generale volesse puntare su Roma metteva loro i brividi: gli sforzi e le pesanti perdite delle due guerre di indipendenza sarebbero stati vanificati e l'Italia avrebbe pagato caro un colpo di testa del generale. Che fare? Ma Garibaldi non era pazzo e sapeva che nemmeno lui avrebbe potuto osare tanto, inimicando all'Italia sia i francesi che gli austriaci. D'altro canto il viaggio da Genova a Marsala era molto lungo e avrebbe attraversato acque napoletane pattugliate dalla temibile flotta da guerra borbonica.

Meglio tornare su Roma, allora? Dal 1849 la Città eterna era nel cuore del generale, che l'aveva difesa con incredibile accanimento assieme alle sue camicie rosse. Ma alla fine le pressioni del re e di Cavour ebbero la meglio: puntare su Roma avrebbe avuto conseguenze imprevedibili, la figura del Papa era ancora imponente e il significato del suo magistero era riconosciuto da molte nazioni, mentre in quel periodo il regno borbonico era alquanto isolato.

Dunque, Marsala.

Come sappiamo, lo sbarco delle camicie rosse suscitò enorme entusiasmo. Palermo insorse e a Calatafimi l'esercito napoletano, benché in posizione favorevole, cedette all'urto garibaldino anche grazie al forte contributo dei volontari siciliani, il cui numero fu definito "immenso" in un dispaccio del

generale Landi, che fra l'altro non diede grande prova di sé: soffrendo di prostata, si muoveva sul campo in carrozza anziché a cavallo.

Partito con mille uomini, Garibaldi arrivò allo stretto con un contingente tre volte più numeroso e sul Volturmo con ventiquattromila camicie rosse, di cui mille combattenti stranieri, l'equivalente oggi di cinquantamila, fatte le dovute proporzioni. Non poca cosa per quegli storici che sostengono che l'impresa di Garibaldi non abbia avuto sostegno popolare. Passato in Calabria, il generale continuò la sua marcia inarrestabile fino a entrare a Napoli ai primi di settembre, dove ancora diverse fortezze erano presidiate dai soldati borbonici che in buon parte si arresero, sapendo che ormai il re e la sua famiglia avevano lasciato la città. Francesco II aveva cercato di riprendere Napoli schierando le truppe di élite, ma queste non tentarono neppure di battersi. Fuggirono.

Altri soldati uscirono dalla città in direzione di Gaeta, dove era il grosso dell'esercito borbonico. In poco più di tre mesi Garibaldi aveva liberato il più grande regno d'Italia quasi senza colpo ferire. Quindi, difficile definire la sua una conquista.

Ma i neoborbonici non hanno molto da dire su tutto questo: c'è chi fa comunque credito di un sincero spirito libertario a Garibaldi, mentre altri dichiarano l'Italia finita e la presunta liberazione del Sud una vera e propria conquista.

Ciò che più infiamma i neoborbonici, e questa volta non senza ragione, è la guerra contro il brigantaggio che ebbe luogo dopo l'annessione del Regno delle Due Sicilie al resto d'Italia.

È indubbio che il fenomeno del brigantaggio nell'Italia meridionale fu vasto e in certi momenti ebbe quasi tutti i caratteri di una insurrezione popolare. Gramsci ebbe a dire che si era trattato di una ribellione proletaria non realizzata, tanto è vero che le forze di repressione impiegate dal generale Cialdini arrivarono a contare oltre cinquantamila uomini. Cialdini ordinò veri e propri massacri, e lasciò liberi i suoi soldati di stuprare le donne e di saccheggiare e devastare le case nei centri di Pontelandolfo e Casalduni, che furono incendiati e rasi al suolo. Il generale modenese agì con tale brutalità da scandalizzare l'opinione pubblica internazionale, e lo stesso governo di Vittorio Emanuele II decise di richiamarlo e sostituirlo con La Marmora.

È vero che alcuni briganti con l'aiuto di contadini del luogo avevano torturato per otto ore e poi decapitato un ufficiale piemontese e fatto a pezzi quarantacinque fra bersaglieri e carabinieri che si erano arresi, ma un esercito regolare non può perpetrare rappresaglie sulla popolazione inerme, per di più di connazionali, per nessun motivo. È questo ciò che distingue un soldato da un bandito. L'esercito italiano nella campagna contro il brigantaggio trattò gli abitanti delle province meridionali come nemici, fucilando migliaia di prigionieri. Queste atrocità purtroppo sono le conseguenze delle guerre civili:

ciò che accadde ottant'anni dopo fra partigiani ed esercito della RSI non fu molto diverso.

Nemmeno il comportamento dei re borbonici fu tenero nei confronti delle bande dei briganti. Dal XVI al XIX secolo non vi fu regione in Italia che non fosse infestata da banditi; si trattava però di piccoli gruppi che venivano perseguiti da gendarmerie e forze di polizia. Quella di Cialdini fu una guerra vera e propria con l'impiego di un grande esercito regolare quale il Regno di Sardegna non aveva mai messo in campo. E il numero dei cosiddetti banditi era in proporzione. Quindi, mentre Garibaldi avanzava in direzione di Napoli, erano in atto quattro ribellioni contro lo stato borbonico in varie regioni del Regno delle Due Sicilie, con le relative repressioni.

Durante le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia non pochi uomini politici chiesero comunque scusa alle città che avevano subito violenze durante le campagne di repressione del banditismo e non poche amministrazioni pubbliche, fra cui quella di Napoli, cancellarono il nome di Cialdini da strade e piazze e rimossero i suoi busti dalle aule e dalle logge dei palazzi pubblici.

E Garibaldi? Anche le sue camicie rosse si macchiarono di crimini di guerra?

C'è un episodio, in effetti, da ricordare, per quanto molto diverso dalle azioni di rappresaglia dei soldati di Cialdini. Tutto cominciò con una sollevazione di contadini e braccianti a Bronte, un centro alle pendici dell'Etna i cui abitanti massacrarono i padroni dei latifondi in cui lavorava la maggior parte di essi, spesso sotto la sferza dei campieri. Se è vero, come dice Gramsci, che Garibaldi distribuì le terre demaniali ai contadini e promise la terra a chi la lavorava, il proposito era coerente con la fede socialista e repubblicana del generale. Tuttavia egli non poteva passare lo stretto lasciandosi dietro un focolaio di rivolta (rivoluzione per Gramsci) che avrebbe potuto essere pericoloso e alimentare altre sommosse. Bixio fu mandato a Bronte con un paio di compagnie di camicie rosse e un gruppo di magistrati di Catania per giudicare chi aveva commesso i delitti. I responsabili, o ritenuti tali, furono condannati per omicidio e fucilati all'istante.

Abbiamo due fonti importanti di questo episodio: una è *Da Quarto al Volturno* di Giuseppe Cesare Abba, l'altra è la bellissima novella *Libertà* di Giovanni Verga; quindi un testo storico e un testo letterario. Il lettore si rende subito conto di come Abba compiangia quasi di più i giovani garibaldini, costretti a fucilare i bruti che avevano compiuto la mattanza, che non le loro vittime. Ben diversa è la versione di Verga, che conosce a fondo la realtà siciliana e il disumano trattamento subito dai braccianti: per lui sono questi le vittime, anche se hanno le mani grondanti sangue.

Non c'è giustificazione del delitto nella pagina di Verga: il grande scrittore dipinge con tinte crude le condizioni di miseria e di sfruttamento cui i lavoratori a giornata erano sottoposti e dunque fornisce una spiegazione del loro furore, e poi anche del loro sgomento e della loro angoscia.

Due anni dopo, nel 1862, quando Garibaldi, passato lo stretto, si trovò in Calabria con la strada verso Roma sbarrata dai bersaglieri del colonnello Pallavicini, ordinò ai suoi di non sparare: «Sono nostri fratelli!». Ma una scarica di fucileria dei bersaglieri diede inizio a uno scontro di dieci minuti che lasciò sul campo dodici morti di una e dell'altra parte e diversi feriti, fra cui lo stesso Garibaldi, colpito al malleolo destro. Trasportato a La Spezia, il generale trascorse oltre due mesi in pessime condizioni; fu raggiunto dai migliori chirurghi del mondo – italiani (torinesi e bolognesi), francesi, inglesi, russi – e alla fine gli fu estratta la pallottola con una pinza francese di nuova concezione che consentì di evitare l'amputazione della gamba.

Quando, una volta guarito, Garibaldi fu invitato in Inghilterra, mezzo milione di persone si accalcò per applaudirlo, sia aristocratici che operai. Per gli inglesi il generale aveva dimostrato che gli italiani sapevano battersi per riscattare il loro paese. Ma prima di quell'evento, nel settembre del 1861, Garibaldi aveva ricevuto a Caprera una visita molto particolare: un agente del presidente Abraham Lincoln di nome Henry Shelton Sanford, che gli offriva il supremo comando dell'esercito dell'Unione. Notevole se si pensa che l'eroe dei due mondi non parlava una parola d'inglese.

Per mesi la notizia circolò su tutti i giornali del mondo, poi si spense. In seguito si seppe che Garibaldi, dopo un colloquio serrato con Sanford per tutta la notte, aveva rifiutato l'offerta. «Dica al presidente che lo ringrazio e che, se si combatte per liberare gli schiavi, sono a sua disposizione; se invece devo solo prendere parte a una guerra civile, no, grazie.»

Il generale Giuseppe Garibaldi dunque non era un avventuriero, né un guerrigliero, né tantomeno un megalomane. Fu l'unico comandante italiano durante la terza guerra di indipendenza a riportare una vittoria sul campo (a Bezzeca) e nel 1870, mentre difendeva la repubblica francese, batté in campo aperto a Digione il generale prussiano von Werder. Integerrimo, avrebbe potuto arricchirsi a dismisura e invece morì povero. Un esempio.

Ernesto Che Guevara scrisse a proposito: «L'unico eroe di cui il mondo abbia mai avuto bisogno si chiama Giuseppe Garibaldi».

C'è chi sostiene che anche i governi successivi alla Seconda guerra mondiale hanno concentrato gli investimenti al Nord. In realtà per molti anni nel secondo dopoguerra i governi della Repubblica, il Quirinale, i vertici delle forze armate e dei carabinieri, le più alte magistrature, le segreterie dei maggiori partiti sono state occupate da una maggioranza di esponenti dell'élite del Mezzogiorno che schierava uomini di spessore come Enrico De

Nicola, Antonio Segni, Aldo Moro, Giovanni Leone, Enrico Berlinguer, Ciriaco De Mita e ora Sergio Mattarella, capo dello Stato, insieme a tanti altri che hanno avuto i mezzi e le possibilità di invertire la rotta, se questo era il problema.

In effetti chi rifiuta l'Unità d'Italia rifiuta un evento mirabile, epocale, il coronamento di speranze secolari di tanti spiriti elevati, di poeti, artisti, eroi, scienziati, servitori del popolo, di menti elette. La resurrezione di una nazione dopo quindici secoli di umiliazioni e di servaggio non è un caso. Ciò che è avvenuto sotto gli occhi dei nostri più prossimi antenati è qualcosa di enorme e di commovente. Significa che gli italiani di quell'epoca avevano ereditato e conservato il culto delle loro più remote radici, gli antichi testi dei fondatori della nostra civiltà. Quanti popoli famosi sono scomparsi in tutti quei secoli per non riemergere mai più? Dove sono ora i Goti, i Vandali, i Longobardi, gli Unni? Dov'è la loro lingua? Dove la loro letteratura? Solo i Franchi sono sopravvissuti, non a caso eredi della provincia più fedele a Roma: la Gallia.

L'intero Occidente è debitore a noi e alla Grecia antica di gran parte della sua cultura, della sua civiltà e della sua stessa identità. Solo un popolo può paragonarsi al nostro da questo punto di vista: quello d'Israele, che dopo venti secoli è tornato nella terra dei padri, dove altri loro fratelli erano rimasti come guardiani di un passato trascorso ma non perduto.

A differenza di Israele, però, noi non siamo mai stati costretti a lasciare la nostra terra se non per cercare un lavoro e riscattarci dalla miseria; vi siamo rimasti abbarbicati nei secoli professando la fede che gli apostoli di un profeta giudeo avevano diffuso in Italia e poi in tutta l'Europa e l'America. Le antiche basiliche, le cattedrali, le pievi nei borghi sui monti e nelle pianure, i monasteri nei boschi e sulle montagne conservarono la lingua di Roma come gli Ebrei quella di Gerusalemme.

Che il Regno delle Due Sicilie avesse una sua tradizione, una sua identità, una religiosità spesso superstiziosa ma profonda e sentita, è fuori di dubbio, e la sua dualità rappresentò spesso un problema, essendo la Sicilia portatrice di una fortissima identità che la rendeva ribelle.

Ma rivangare certi episodi a distanza di un secolo e mezzo appare come un esercizio sterile, per non dire dannoso. Il Sud d'Italia in realtà oggi ha un potenziale enorme di sviluppo per l'incantevole bellezza delle sue terre, per il clima, per la simpatia, l'intelligenza e l'ospitalità dei suoi abitanti.

Ma valeva davvero la pena di conseguire questa unità? Molti ne dubitano e, per certi aspetti, a ragion veduta. È un fatto che il Regno delle Due Sicilie era molto più ricco del Regno di Sardegna, ma è anche vero che il Regno di Sardegna era esausto per le spese enormi sostenute durante le guerre di indipendenza. Molti sostengono che i Savoia abbiano rubato il tesoro del Regno delle Due Sicilie e saccheggiato le sue ricchezze, senza però tener conto del fatto che l'Italia unita comportava anche una moneta unica e

l'unificazione delle riserve finanziarie, proprio come accade oggi nella nostra Unione Europea.

Si può comunque spiegare in modo equanime la questione meridionale? Se si ragiona in termini storici sì. Per nove secoli, dal V a.C. fino al IV d.C., il Sud è stato molto più avanzato e civile del Nord, e ancora in età normanna e al tempo di Federico II visse periodi di splendore.

Poi lo sviluppo dello Stato della Chiesa separò il Nord dal Sud e le invasioni francesi e spagnole instaurarono regimi monarchici e aristocratici di tipo parassitario che impoverirono ulteriormente le classi già povere, mentre al Nord si affermavano le grandi città mercantili del Rinascimento.

Le successive descrizioni di Napoli a opera di visitatori inglesi del secolo XVIII rappresentano scene di incredibile barbarie durante la repressione della Repubblica Partenopea, percepita atea e giacobina. Lo stesso Nelson, che pure sostenne il ritorno dei Borboni, è scandalizzato dal carattere pesantemente parassitario dell'aristocrazia del regno borbonico. È infine significativo che negli ultimi dieci anni della Napoli borbonica vi siano state nove epidemie di colera. Nonostante tutto questo, alla vigilia del Risorgimento il Regno delle due Sicilie era lo stato più grande e più ricco di tutta Italia e il primo ad avere un trasporto ferroviario.

Confutare gli errori della storiografia neoborbonica comporterebbe la stesura di un volume *ad hoc*. Si tratta di opere deprecabili, che mancano di attendibilità storiografica e scientifica. Non pochi degli elementi riferiti sono stati considerati addirittura inventati e abbondantemente confutati dagli storici oltre che dai fatti.

Nell'anno passato è ricorso il primo centenario della fine della Prima guerra mondiale, un conflitto per cui l'Italia ha pagato un tributo enorme: seicentomila caduti sui campi di battaglia. Quante lacrime, quanto sangue, quale immenso strazio in nome della patria, un nome che continuamente echeggiava dalle piazze, dai pulpiti delle chiese, dagli strilloni dei giornali.

Pochi anni fa mio figlio contribuiva all'allestimento di un nuovo Museo della Resistenza a Montefiorino, dedicando all'impresa molte energie e risorse intellettuali. Passarono mesi durante i quali non seppi quasi nulla di lui.

Poi un giorno verso sera mi chiamò al telefono: «Papà, sono a Redipuglia». «Perché sei lì?» gli chiesi.

«Perché volevo capire e penso di aver capito.»

«Cosa?»

«Che se non fossero morti tutti questi ragazzi forse il fascismo non sarebbe passato.»

«Che cosa provi?» gli domandai ancora.

«Un brivido. E un groppo alla gola. Questi ragazzi non hanno avuto una famiglia, dei figli, quasi nessuno ha potuto studiare, realizzare i suoi sogni.»

«È un monumento fascista, lo sai?»

«Certo. Quella parola PRESENTE ripetuta all'infinito era la stessa che nelle adunate degli squadristi risuonava quando, facendo l'appello, si pronunciava il nome di un caduto.»

«E quindi?»

«Questo coro di pietra è un'idea formidabile. Avrei voluto averla io e io non sono sospetto: ho preso parte al progetto di un museo della Resistenza. Sono solo immune dai rancori della guerra civile, sono troppo giovane. PRESENTE è come dire "saranno sempre con noi". Sono caduti pensando di fare qualcosa di giusto. Sono morti. Meritavano questo onore. Non m'importa chi ha costruito questo monumento.»

5

Tornò il giorno dopo e passammo qualche tempo insieme.

«Riparti?»

«Sì. Vado in America.»

«A trovare i nonni?»

«Anche.»

«E quando torni?»

«Non lo so. Potrei anche non tornare.»

Quella risposta mi freddò.

Era la prima volta che mio figlio prendeva una decisione tanto importante senza nemmeno parlarmene.

Avrei avuto modo di meditare sui miei sentimenti in un secondo momento. Intanto dovevo abituarmi all'idea che non tornasse più. Pensavo che per anni, forse, avrei parlato con un telefono.

«Non bruciare le navi» gli dissi. «Ricordati che l'Italia è il Paese in cui sei nato e cresciuto, in cui ti sei formato.»

«Lo conosco» rispose.

«È saggio avere un piano B.»

«Non voglio un piano B.»

«No?»

«Voglio vivere in America.»

«Perché odi il tuo Paese?»

«Non lo odio, io; è l'Italia che ha fatto stare male me.»

Sapevo perché parlava così, sapevo che cosa aveva passato, ma quella frase mi feriva profondamente. Mi sentii invecchiato di trent'anni, un vecchio attaccato ad antiche favole. Il mio ragazzo voleva abitare nel centro del mondo, non in una piccola provincia periferica, e non voleva né i miei consigli, né la mia mentalità, né la mia ombra.

«E i ragazzi che hai visto davanti a te, che hanno meritato l'onore di quell'immenso mausoleo? Ti avevano commosso, mi sembrò. Sono morti per niente, adesso?»

«Papà, per favore! Avrebbero preferito la vita se avessero potuto. La gloria è il sole dei morti. È una tua citazione di Balzac. Ricordi?»

Eppure quella sera ormai lontana mi era sembrato scosso, accorato. Non volevo che partisse amareggiato e rancoroso verso il suo paese, qualunque fosse il motivo. Non andava in guerra, andava a studiare in una scuola prestigiosa, esclusiva, con abiti di buon taglio nella valigia. In più gli zii si erano trasferiti in California e gli avevano lasciato a Chicago l'uso della loro villa. Ma in cuor mio, benché avesse due passaporti, uno italiano e uno americano, lo vedevo un esule.

«Lascia che ti racconti una breve storia,» dissi «la storia del soldato senza nome.»

«*Ignoto militi*. Conosco la dedica sull'Altare della Patria. Un trionfo di retorica.»

«Non è retorica, è il ricordo di un popolo intero che celebrava la più amara delle vittorie. Lungo il percorso che in cinque giorni avrebbe portato il treno con il feretro del soldato senza nome fino a Roma si accalcarono otto milioni di persone che lo accolsero in silenzio. Quando vedo quella stupida abitudine che è ormai invalsa di applaudire le bare, anche quelle dei mafiosi e degli assassini, mi si riempie il cuore di collera e penso all'attonito, dignitoso silenzio di una nazione intera.»

Mio figlio sembrava non ascoltarmi più. Ma proseguì.

«Quando il feretro fu portato a spalla da dodici medaglie d'oro, dai più alti ufficiali al più umile caporale al semplice soldato, un milione di persone gremiva piazza Venezia, che un giorno avrebbe visto e ascoltato i deliri del fascismo. Anche qui silenzio. Solo le campane di Roma, tutte le campane della città, spandevano il loro lento, grave rintocco, suonavano a morto.»

«Papà, io dovrei...»

«Non ho ancora finito. Abbi pazienza.»

Ripresi il mio racconto: «Una volta, uno dei tanti Quattro di Novembre trascorsi, mio nonno, un reduce della Grande guerra, guardava seduto accanto a me passare sullo schermo televisivo alcuni spezzoni d'archivio di quelle scene che ho descritto. Si vedeva il feretro del soldato ignoto che veniva tumulato, e lui si volse verso di me dicendo quasi sottovoce: "Io lo conosco il nome di quel soldato".

«È impossibile, nonno» risposi. «Al tempo furono prese tutte le precauzioni perché la scelta fosse del tutto casuale.»

Lui continuò in dialetto: «*Al's ciameva Martein Taner, si chiamava Martino Tanari. Al fo fusilé par vigliacaria sul camp ed bataglia*».

“Come puoi dire che lo hai riconosciuto?” gli chiesi. “C’erano solo degli scheletri nelle bare, spesso incompleti.”

“Io facevo parte della guardia d’onore ad Aquileia,” replicò mio nonno “quando riesumarono le dieci salme di soldati sconosciuti perché una delle madri tirate a sorte ne scegliesse uno. Una svenne davanti alla decima bara e fu lei la prescelta per accompagnare il soldato senza nome alla sua ultima dimora. Lo riconobbi dal colpo alla nuca... il mio. Sono sempre stato un ottimo tiratore. E anche dal secondo e dal terzo in mezzo alle scapole.”

“Alla nuca... e alle scapole” ripetei.

“I colpi di un plotone d’esecuzione per un codardo, fucilato alla schiena.”

“Non è possibile” replicai. “Come potevate sapere se il vostro fucile era carico? Uno dei colpi era sempre a salve.”

“Lo sapevamo io e due dei miei amici, tutti e tre compaesani di Martino, e buoni tiratori. Ci eravamo messi d’accordo con il comandante del plotone, che ci consegnò tre fucili carichi. Non volevamo vedere Martino Tanari contorcersi a terra urlando per il dolore in attesa del colpo di grazia. Lo avremmo fulminato all’istante. Quindi quello che ho detto è vero. E il destino ha voluto che fosse lui a ricevere il più grande onore per un soldato: essere sepolto nel cuore della Nazione. È giusto. È facile morire ucciso da un nemico, ma da un amico, da un compagno d’infanzia e di giochi che prende la mira, no. Quello è il dolore che ti spezza il cuore prima che lo faccia una pallottola. E io ricordo il suo ultimo sguardo prima che mi volgesse le spalle e lo bendassero. Anche lui era sul campo di battaglia quella sera dentro a una buca, tremante di paura. Lì ha perso la vita, povero ragazzo, a diciannove anni. Il resto, il plotone d’esecuzione, è un dettaglio.”

Mio nonno era un duro, figlio mio, e io ne so qualcosa ma ti assicuro che gli si spezzava la voce mentre raccontava quella storia, e anch’io ero sconvolto».

Mio figlio aveva gli occhi lucidi. Aveva capito che non c’era retorica nelle mie parole. Aveva capito che la mia storia era il suo viatico, il mio dono per il suo viaggio verso un futuro incerto.

Lo vidi solo la vigilia della partenza. Pensavo che in fondo era mezzo americano. Io mi ero portato a casa sua madre quando aveva ventuno anni e ora il conto era saldato. Mio figlio tornava là dove era stato concepito: *made in USA*.

Per un anno o forse due cercai in ogni modo di convincerlo a tenere aperta una via per (forse) tornare. Invano. Da sua sorella venivo a sapere i commenti tranchant sulle mie “trame”. In realtà non c’era nessuna trama, solo qualche (buon?) consiglio.

Lavorava in un ristorante di buon livello come cuoco e guadagnava bene. Una sera gli telefonai: «Davvero vuoi fare il cuoco da grande?».

«Ogni lavoro è dignitoso. È il non fare niente che è vergognoso, anche Tucidide inserisce questa frase nel discorso di Pericle in onore dei caduti Ateniesi nella guerra del Peloponneso. Mi sono fatto degli amici. A mezzanotte quando abbiamo finito di lavorare usciamo dal ristorante e siamo nel cuore di una metropoli. Le ragazze mi adorano...»

Che potevo ribattere?

«Eh già, sono italiano, no?»

«L'importante è che tu sia felice.»

Qualche tempo dopo gli sottoposi una importante opportunità che avevo scoperto fra i meandri della burocrazia italiana e in una università telematica. Sembrò convinto. Accettò, ed ero così felice che avrei fatto le capriole sul prato. Ma la mia gioia durò solo qualche mese.

Scoprii che non aveva fatto nemmeno un esame. Al telefono aveva esordito: «Ho una brutta notizia, papà». E poi aveva continuato: «Lo hai sempre saputo che il mio sogno era...», una università newyorkese, esclusiva, selettiva, molto prestigiosa.

Seguì una discussione turbolenta, a tratti dura: «Hai fatto una domanda sola, per quella, giusto?».

«Sì.»

«E come puoi pensare che sarai accettato? Hai fatto l'applicazione solo per quella. È come puntare tutto il proprio capitale su un solo numero della roulette.» Gli dissi che era un incosciente, che stava rischiando il tutto per tutto.

Poi d'un tratto mi interruppe: «Sono stato ammesso».

«Cosa? E quando?»

«Adesso. Ho aperto la posta elettronica. Mi hanno ammesso e mi hanno anche dato un bonus di quindicimila dollari.»

Non potevo crederci. Mi congratulai con lui. Eppure c'erano stati dei momenti in cui avevo quasi sperato che la sua domanda fosse respinta: un pensiero vergognoso per una persona onesta e ancora di più per un padre.

Almeno ora era in una situazione equilibrata e io con lui. Ero fiero del mio ragazzo.

Passò del tempo e quando accadeva, durante le brevi vacanze, che parlassimo, mi sembrava che si stesse riconciliando con il suo paese e che cominciasse a notare anche altri aspetti dell'America, che in un primo tempo non vedeva per nulla.

Parlavamo tranquilli, un po' di tutto, seduti sui gradini davanti a casa: di politica sia italiana che americana e dei suoi studi.

I suoi risultati erano ottimi, e si accingeva ad affrontare il programma di dottorato. Temevo che se fosse riuscito e se avesse trovato un lavoro non sarebbe tornato più.

A un certo punto dissi: «Che cosa sarà di questa casa?».

«Che intendi dire?» replicò lui. «Ho sempre pensato che questa sia la mia casa. Ci ho anche lavorato, ti ricordi?»

«Certo che mi ricordo: quando tornavi la sera a cena eri stanco morto.»

«Intendo dire che non vorrei mai vedere il giardino trasformato in una giungla, il giardinetto interno seccato e la casa in declino per mancanza di cure.»

«Non vorrai venderla...» Era turbato.

Mi sembrava di fare un ricatto e mi sentivo male. Credevo di aver superato quello stato d'animo, quella mania di volere a tutti i costi che mio figlio tornasse in Italia, e invece stavo esercitando su di lui una spregevole pressione.

Mi fissò con una espressione quasi incredula e io non sostenni il suo sguardo.

«Papà,» disse «io sono italiano e amo il mio Paese, questa casa e la mia famiglia. E voglio bene anche a te. Non dimenticherò mai i discorsi che abbiamo fatto seduti su questi gradini davanti a questa casa. Ma cerca di capire: come posso prendere ora una decisione? Abbi pazienza, per favore. Lascia che io veda più chiaro il cammino della mia vita. Tu sei stato fortunato: hai trovato subito un lavoro qui in Italia, a pochi chilometri dal paese dove sei nato. Poi hai viaggiato per mezzo mondo e hai percorso tutti i gradini della tua carriera. Hai costruito con il tuo lavoro questa casa e questo giardino.»

Alzò gli occhi alla facciata della casa e poi al giardino nella luce della luna.

«*Look what you have done,*» disse «guarda quello che hai fatto. Io me ne sono dovuto andare, ho dovuto lavorare nelle cucine di un ristorante che pure mi ha fatto bene, ma che non era ciò che cercavo, affrontare le tue proposte insistenti che mi spaventavano.»

«Non volevo farti pressione» risposi. «Volevo darti qualche consiglio perché ho l'esperienza per farlo e perché prevedevo gli errori in cui avresti potuto incorrere. Ma è questa la maledizione dei padri: dare consigli che i figli rifiutano.»

«Non è un rifiuto, è la volontà di trovare da solo la mia strada. Ti sembra così strano? E ti sembra facile? Lo sai che ogni giorno mi devo difendere, anzi, devo difendere il mio Paese? Lo sai che i miei compagni di classe pensano che l'Italia sia un paese sottosviluppato. Non solo, dicono che è un paese totalitario perché il presidente della Repubblica non è eletto dal popolo... ti rendi conto? L'anno scorso abitavo in un monolocale con un energumeno puzzolente e violento e avevamo un solo bagno nel corridoio in comune... ecco, lui ce l'aveva con gli italiani o con quello che pensava fossero gli italiani. Avrei voluto rompergli le gambe con la mazza Masai che mi regalasti di ritorno dal Kenya, ti ricordi? Adesso che sono solo mi sembra un

sogno.»

Dunque mio figlio era un emigrante come quelli del secolo scorso. Emigrante di lusso in un certo senso, ma pur sempre emigrante che cercava altrove quello che in patria non aveva trovato.

«Che cosa significa per te essere italiano?» gli domandai.

«Molto» rispose. «Tutto. I miei affetti, le mie abitudini, il mio cibo, il mio vino e il mio caffè, i borghi e i paesini, le torri solitarie e i castelli, le piazze delle nostre città, i vigneti e gli uliveti, le feste e le processioni, la banda. La nostra storia che parla in ogni angolo di questo bellissimo Paese, i cento popoli che l'abitano, i loro accenti che si portano dietro eredità profonde... Ci provo a parlare in dialetto, anche se non sono molto bravo.»

Il tempo della sua visita passava presto, volava, e giustamente ne trascorrevamo la maggior parte con gli amici e le amiche. Poi veniva la partenza. Una lunga conversazione sui gradini della scala di fronte alla fontanella. Un abbraccio, un saluto.

Andavamo insieme all'aeroporto: gli piaceva guidare la mia auto; in America viaggiava solo in metropolitana.

Qualcosa di me era rimasto nella sua persona, nella sua mente. Solo il carattere era diverso, e lo era sempre stato fin dall'infanzia.

Ci parliamo spesso la sera o la notte. In italiano. Prima mi parlava in inglese, quando doveva dirmi qualcosa di spiacevole.

A volte, osservando le abitudini correnti e le attitudini delle nuove generazioni, mi chiedo quale sia la loro identità culturale. Cosa trasmetteranno della antica eredità della nazione ai loro discendenti? E quanto saranno interessati a osservarla e percepirla l'influsso?

Ho sempre pensato che nessuno può vivere senza memoria, ossia senza la conoscenza del proprio passato che è il sostegno della propria identità. E nessuno può vivere senza identità: né individui, né popoli. L'identità italiana è fra le più complesse, le più estese, le più ricche e le più antiche, tanto che c'è chi preferisce asserire che non esiste.

6

Ma che cos'è la patria? Il territorio o il patrimonio culturale, oppure il popolo che lo abita, o tutte e tre le cose? E l'Italia esiste?

Il nome, caso quasi unico al mondo, è antico di almeno venticinque secoli se non di più, anche se si riferiva all'ultima parte dello stivale corrispondente all'attuale Calabria. Il nome Italiani (in greco *Italiotai*) era ampiamente affermato nel V secolo a.C. e indicava i Greci che si erano installati con le loro colonie (Reggio, Sibari, Thurii, Crotona, Hipponion, Poseidonia, Skyllation) in Calabria, poi a mano a mano passò a indicare in età romana repubblicana i popoli non romani, cioè gli Italici.

Tra il 90 e l'80 a.C. questi popoli, da tempo alleati di Roma, si erano ribellati alla città egemone perché aveva loro negato la cittadinanza romana (che pure ampiamente meritavano) dando inizio alla cosiddetta Guerra sociale; avevano inoltre coniato una moneta con l'immagine laureata di una donna che è la rappresentazione della lega italica. Non solo quella moneta reca la prima personificazione dell'Italia come terra dei popoli italici, che in seguito è stata mille volte riprodotta fino all'età moderna, ma ne reca scritto anche il nome, prima testimonianza epigrafica del nome Italia. Nessuna nazione moderna può mostrare un nome e una immagine così antica. Alla fine Roma acconsentì alle richieste dei popoli italici e il nome Italia finì per indicare l'intera penisola fino alle Alpi. Agli inizi del I secolo quel nome ricorre quarantatré volte nell'*Eneide* di Virgilio, il che vuol dire che era di uso comune nella lingua latina, non per imposizione ma per scelta spontanea.

In seguito, con la caduta dell'Impero romano, si affermò il cosiddetto volgare (popolare), derivato dal latino, la lingua utilizzata da Dante nella *Divina Commedia* e poi da Boccaccio e Petrarca nelle loro opere, che la stabilizzarono definitivamente circa sette secoli fa. Noi comprendiamo ancora oggi l'ottanta/novanta per cento della lingua di Petrarca senza bisogno di

traduzione, mentre gli inglesi hannio difficoltà a capire il *Middle English*, la lingua di Chaucer che, giunto in Italia, conobbe le opere di Petrarca e Boccaccio: quando scrisse i *Racconti di Canterbury* aveva senz'altro presente il *Decameron*.

Anche il veneto, il napoletano e il romanesco sono dei “volgari” utilizzati in seguito anche per opere letterarie, ma il volgare che poi divenne quello di Dante nacque in Sicilia alla corte di Federico II più di un secolo prima.

Nella chiesa di San Clemente a Roma appare una pittura murale dell'XI secolo in cui un personaggio, Sisinnio, incita dei servi a trainare una colonna dicendo “*Fili de le pute, traite!*”, frase che siamo in grado di capire anche noi nel XXI secolo. Ma il primo testo che si conosce in volgare è un atto notarile (Placito capuano) del X secolo.

Ora, se noi siamo in grado di capire frasi dell'XI secolo significa che la nostra lingua è senza soluzione di continuità da almeno mille anni. E la lingua è il legame più forte e naturale in una comunità perché permette di capirsi a vicenda.

È vero che ogni città aveva il suo volgare (lo hanno ancora) ma è anche vero che a partire da Dante il volgare fiorentino divenne lingua scritta oltre che parlata, usata in tutto il paese. Non c'era più l'unità territoriale né quella politica, ma questo non significa che non esistesse una consapevolezza identitaria.

Gli antichi Greci non ebbero mai né unità territoriale né unità politica ma un sentimento identitario fortissimo, distinguendo se stessi dal resto del mondo detto dei “barbari”. Eravamo nel IV secolo a.C. e un giorno un grande oratore di nome Isocrate parlò della possibilità di una Grecia unita. Ventidue secoli dopo, nel 1821, la Grecia si liberò dal dominio turco e si unificò sotto un solo governo, e non per caso. I Greci antichi erano di fatto estinti ma era rimasto il sentire, la lingua, la religione, le tradizioni, il patrimonio culturale. In sostanza quello che conta è il software (la mente), non l'hardware (il corpo). Un bambino africano o cinese che nasce in Italia, va a scuola in Italia, gioca con i compagni di classe, pensa in italiano può diventare un poeta, un ingegnere, uno storico, un artista come i suoi compagni, italiani da generazioni.

Nel 1532 Niccolò Machiavelli scrisse e pubblicò *Il Principe*, il suo testo di scienza politica in cui lanciava esplicitamente il progetto di unificare l'Italia e cacciare gli stranieri. Lo dedicò a Lorenzo de' Medici come la cosa più preziosa che possedeva. Gli “Italoscettici” lo considerano oggi un sogno irrealizzabile a quel tempo, ma se quel sogno esisteva significa che il messaggio poteva essere capito e recepito, e non era solo un mezzo adottato dall'autore per essere richiamato a corte. Non a caso alla fine della sua esortazione Machiavelli cita Petrarca, che due secoli prima aveva scritto nella sua canzone all'Italia: *Vertù contra furore / prenderà l'arme, et fia 'l*

combatter corto: / ché l'antiquo valore / ne l'italici cor' non è anchor morto.

Quanti erano quelli che ci credevano? Di certo pochi. Quei versi erano frutto di una intensa passione che aveva contagiato poi anche Machiavelli, l'uomo che aveva separato la scienza politica dalla morale. Si trattava quindi del sogno di un intellettuale, come si direbbe oggi, ma i grandi progetti sono sempre opera di pochi sognatori e non nascono mai dal nulla. In più la Storia è imprevedibile.

Chi avrebbe mai immaginato che *Il Principe* avrebbe reso più famoso il suo autore che il dedicatario dell'opera? Ma quali erano i presupposti del *Principe*? Lo dice lo stesso Machiavelli: l'esperienza politica e lo studio dei classici, i quali già avevano innescato la civiltà del Rinascimento. Ed erano i classici che avevano restituito agli italiani l'orgoglio di essere gli eredi e quindi i continuatori delle grandi civiltà del passato. Eppure non pochi "riformatori" vorrebbero cancellare la storia antica, o addirittura la storia tout court, dai programmi scolastici.

Nel xv secolo città come Milano, Venezia, Genova, Firenze, Bologna erano delle superpotenze economiche ma erano deboli militarmente e politicamente, tranne forse Venezia che disponeva di una flotta poderosa e di una costellazione di basi nel Mediterraneo orientale. Erano continuamente in conflitto le une con le altre e anche con il Papa, che stava al centro della penisola e non avrebbe mai permesso che qualcuno la unificasse in un solo stato.

Alla fine, a parte Venezia rimasta indipendente fino a Napoleone (che la cedette poi all'Austria), l'Italia del Rinascimento diventò facile preda degli stranieri.

Una volta Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, parlando davanti al parlamento a Bruxelles disse che i paesi della UE erano nelle stesse condizioni e avrebbero fatto la stessa fine degli stati italiani del Rinascimento, ricchi ma deboli, se non si fossero coalizzati in una vera e propria confederazione.

Tuttavia, tornando al Cinquecento, pur nel grande sfacelo che seguì, il concetto di una nazione italiana si rafforzò, forse anche per l'avidità dei conquistatori stranieri.

L'Italia si trovò divisa in tanti staterelli con duchi, principi e re ma sempre sotto l'egemonia di un impero straniero come la Spagna o l'Austria. Gli italiani a quel punto sapevano di essere italiani, parlavano i dialetti ma le élite parlavano italiano, e l'intera letteratura, ormai molto vasta, era in italiano, i nomi e i cognomi delle persone erano italiani, gli inni sacri nelle cerimonie religiose erano espressi nella lingua nazionale. Tutto ciò portò agli inizi dell'Ottocento al sorgere di una idea unitarista e all'emergere di movimenti patriottici che poi condussero all'unificazione del Paese sotto la dinastia dei Savoia. Certo Mazzini, Garibaldi e altri patrioti avevano sognato una patria

repubblicana o addirittura socialista, ma non essendoci più la possibilità accettarono comunque la patria che si era formata a quel modo: monarchica ma almeno unita e compiuta.

L'Italia repubblicana e democratica sarebbe uscita dalla Resistenza del secondo dopoguerra. Da allora il nostro paese è vissuto in pace e ha conquistato una prosperità che non aveva mai conosciuto nella sua storia millenaria, divenendo parte del ristretto gruppo di Stati europei che fondarono prima la Comunità Europea poi l'Unione Europea, con una bandiera e un inno tratto dalla *Nona sinfonia* di Beethoven su suggerimento di Herbert von Karajan.

Si trattò del più audace esperimento politico di tutti i tempi. Paesi che si erano combattuti per secoli e secoli in conflitti sanguinosi fino alle due guerre mondiali, ispirati da uomini di altissimo sentire, decisero spontaneamente di costruire un futuro diverso per i loro popoli.

Dunque l'Italia esiste e poggia su solide basi.

Anni fa sorse nel Nord del nostro paese un movimento secessionista che si proponeva di distaccare dall'Italia tutte le regioni a nord dell'Appennino tosco-emiliano, ma non riuscì mai a raggiungere dimensioni preoccupanti e affogò in uno scandalo di malversazione del denaro pubblico. Poi qualcuno pensò di togliere il termine "Nord" al nome del movimento e il risultato fu enorme. Bastò un programma che promettesse il blocco delle immigrazioni, elargizioni di denaro, misure ferree di ordine pubblico e uno slogan, "Prima gli Italiani", coniato su quello del nuovo presidente degli Stati Uniti, e i voti arrivarono in massa. Ma quello non era patriottismo, era nazionalismo, un'ideologia retrograda e pericolosa che già con il fascismo aveva portato il nostro paese al disastro nella Seconda guerra mondiale. Ora minaccia di sgretolare l'Unione Europea di cui l'Italia è fra i sei paesi fondatori, dimenticando i grandissimi successi ottenuti dall'Unione e il più lungo periodo di pace nella storia del continente.

Qual è la differenza? Il nazionalismo, nato nella seconda metà dell'Ottocento, è una idealizzazione del proprio paese in forma aggressiva, distorta, violenta e spregiativa nei confronti di altre etnie e comunità. È un'ideologia che provocò il razzismo e l'imperialismo-colonialismo, con i massacri e le devastazioni nei paesi colonizzati e infine le catastrofi della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Il patriottismo invece è semplicemente l'amore per il proprio paese. Patrioti furono tutti quegli italiani che diedero la vita per l'indipendenza e la libertà d'Italia e affrontarono la morte pur di non rinnegare il loro Paese, che non rivelarono i nomi dei compagni di fede durante i moti per l'indipendenza ma anche al tempo della Resistenza, quando molti resistenti, catturati dai nazifascisti, sopportarono la tortura e la morte pur di non rivelare i nomi dei loro compagni. In altri termini il patriottismo nelle sue manifestazioni più alte

è una forma di eroismo.

Oggi per fortuna non siamo chiamati a dare la vita per il nostro Paese, ma siamo comunque chiamati a comportamenti esemplari per il buon nome della nostra comunità nazionale, per isolare, denunciare e perseguire i delinquenti, i violenti, i corrotti, gli evasori fiscali che minano il tessuto sociale e infrangono la solidarietà di chi può verso chi non ha nulla; la fiducia nello stato e nelle persone che dello stato sono al servizio.

Ognuno di noi deve pensare che il nostro comportamento, sia buono che cattivo, va moltiplicato per i milioni di persone che vivono nel nostro paese e considerarne le conseguenze. E più una persona è in vista più deve considerare le conseguenze dei suoi comportamenti.

Una volta, mentre presentavo il mio passaporto alla reception di un piccolo albergo in una piccola ma pretenziosa isoletta dei Caraibi, il concierge lo guardò, poi mi alzò gli occhi in faccia e ridacchiò: «Italiano, ah ah, bunga-bunga!». Chiamai il direttore, pretesi le scuse sue e di quell'idiota e scrissi una protesta da inviare alla proprietà. Spero che a quel buffone sia passata la voglia di ridere.

Ognuno di noi deve essere il “testimonial” del nostro Paese. Molte aziende negli ultimi anni usano l'aggettivo “italiano” per indicare la buona qualità del loro prodotto, sia alimentare sia di abbigliamento, di arredamento, insomma di tutte le cose che esigono cura, abilità, esperienza, senso di responsabilità. E il made in Italy è diventato una specie di tormentone commerciale chiamato in causa per qualunque realizzazione del nostro genio. Dunque, esiste un certo orgoglio per le capacità della nostra gente ma l'autostima non va molto oltre. Il capo dello Stato arriva alle celebrazioni inaugurali del suo alto ufficio su una monumentale Lancia Flaminia cabriolet, ma ministri e primi ministri vanno sovente alle riunioni governative con auto di manifattura straniera. Nessun altro capo di governo o ministro di altri stati europei si comporta in questo modo. È come dichiarare *urbi et orbi* che non sappiamo costruire automobili. Ridicolo.

La patria dunque non è solo la terra dei padri e degli antenati, né lo scrigno delle stupende bellezze naturali e neppure dei monumenti, delle meraviglie archeologiche e dei tesori delle cattedrali con i vasi, i candelabri, i paramenti di seta, di broccato e di fili d'oro: è soprattutto la terra dei vivi, del popolo discendente di cento antiche nazioni.

I diari di viaggio dei grand tour ottocenteschi sono tanto entusiastici per i panorami e i monumenti quanto critici, a volte fino all'insulto, nei confronti degli italiani. I viaggiatori dell'epoca erano dei signori, colti ed eleganti: facile sputare sui poveracci, sporchi e straccioni. Così ci avevano ridotto le dominazioni straniere.

Altre cause di quel degrado erano state le lotte intestine e le lunghe separazioni fra i vari stati che, pur sostanzialmente stabilizzati, erano gelosi

delle loro prerogative. Le condizioni arretrate dei trasporti e delle comunicazioni, i dazi e le gabelle e prima ancora i numerosi briganti che infestavano le strade accentuavano le differenze tra regioni e regioni, città e città.

Gli italiani sono anche soliti invidiare la superiore compattezza, l'identità e l'orgoglio etnico di altri popoli. In parte questo atteggiamento è giustificato perché l'unità del nostro paese si è compiuta solo da un secolo e mezzo, ma per il resto no. Francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, greci, turchi, bosniaci, romeni ecc. sono popoli originati da numerose commistioni, ma innanzitutto favoriti dalla unità politica e linguistica. Noi siamo più compatti di quanto non si possa credere. Le invasioni barbariche non hanno cambiato granché del tessuto etnico italiano. I Goti furono decimati dalle guerre di Giustiniano e scomparvero. I Longobardi erano probabilmente non più di cinquantamila e lasciarono tracce limitate: una cinquantina di parole nella nostra lingua. Gli Arabi lasciarono un'impronta importante in Sicilia, essendo rimasti in certe aree più di duecento anni. Dei Normanni resta traccia nelle architetture monumentali e in qualche siciliano alto e biondo.

Pochi anni fa Luigi Luca Cavalli-Sforza, il grande genetista, identificò con notevole precisione le tre principali "etnie" (nel senso di nazione, dalla parola greca *ethnos*) che composero il nostro popolo in forma piuttosto stabile: i Celto-Liguri e i Veneti al Nord, gli Etruschi in Toscana ed Emilia, gli appenninici con Osco-umbri e Sabelli. Localizzò perfino la presenza greca in Magna Grecia e Sicilia. Comunque sia, il nostro popolo si assestò definitivamente più di mille anni fa. Non vi furono innesti notevoli dopo il XII secolo.

Solo in certi casi esistono peculiarità specifiche in popoli insulari come i Sardi. Essi costituiscono una vera e propria nazione da cui prese il nome il regno sabaudo (Regno di Sardegna) che includeva il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria e rappresentò l'inizio del Risorgimento con la prima e la seconda guerra d'indipendenza.

Nella Prima guerra mondiale i soldati della brigata Sassari si distinsero sul campo di battaglia per l'accanita energia combattiva. Per le loro mostrine rosse i soldati austro-ungarici li chiamavano *Teufel*, "diavoli".

Ma se i sardi, come i baschi, rappresentano praticamente un'etnia precedente l'arrivo dei popoli indoeuropei, anche il resto d'Italia mostra una varietà straordinaria di accenti, dialetti, usi e costumi: sono i substrati riemersi dopo l'indebolimento del latino come lingua parlata.

Una epigrafe trovata su una stele a Isola Vicentina porta l'etnico dei Veneti antichi: *Venetkens*. Il veneto moderno non deriva per niente dal venetico, ma dal latino. Per questo somiglia tanto all'italiano.

L'Italia insomma è un meraviglioso mosaico di genti, di lingue locali, di monumentalità. Troviamo i templi dorici dei coloni greci a Poseidonia,

Metaponto, Siracusa, Segesta e Selinunte; le case affrescate di Pompei e il maestoso Colosseo a Roma, il robusto romanico sardo che prende dal genovese e dal toscano, l'architettura araba con le cupole di San Giovanni degli Eremiti in Sicilia, la presenza bizantina nelle mirabili basiliche e nei battisteri mosaicati di Ravenna e nel paleocristiano di Roma, San Marco a Venezia, le cattedrali di Pisa e di Siena, quella gotica di marmo candido a Milano e quelle policrome di Orvieto e di Firenze.

I miracoli del Rinascimento a Rimini, Urbino, Pienza, Sabbioneta; l'inarrivabile barocco di Napoli, di Noto e infine, ancora, di Roma che tutto racchiude e amalgama nel cerchio delle possenti mura dell'imperatore Aureliano, all'ombra immane del tempio del principe degli Apostoli.

Questo nostro popolo di cui più volte abbiamo evocato la grandezza ha attraversato molti periodi bui, ma il filo rosso della sua civiltà non si è mai spezzato nemmeno per un giorno in ventisette secoli di storia.

Recentemente un professore di storia dell'arte dalle colonne di un importante giornale ha creduto di dover dimostrare che l'Italia non è una nazione, che non abbiamo niente in comune, nemmeno il cibo. Prontamente smentito da un editorialista di livello, ha dovuto prendere atto che in nessun paese al mondo si mangia in qualunque posto lo stesso piatto come da noi la pasta, dalla Vetta d'Italia a capo Pachino. Non solo: il nostro non ha nemmeno notato che l'incredibile varietà con cui si cucina questo cibo è una forma di armonica, fantasiosa inventiva comune a tutti, nel più piccolo borgo come nella grande città. Anche la diversità, o per meglio dire la varietà, quando è caratteristica e onnipresente, è un segno di appartenenza alla stessa civiltà.

Perché mai ci si dovrebbe impegnare inutilmente in una battaglia persa come quella sulla pasta e fare pure una figuraccia? Si direbbe semplicemente per distinguersi, per essere più critici, più acuti, più riconoscibili.

Cosa c'è di più comune, più ovvio, più ubiquo? Il Paese dove viviamo, la nostra patria, se vogliamo: e allora si demolisca, se ne neghi addirittura l'esistenza, anche a costo di dire (o scrivere) corbellerie. Eppure ogni qual volta ho avuto occasione di difendere il mio Paese di fronte a italiani, alla fine ho trovato molti più consensi che critiche.

Il particolarismo, da un certo punto di vista, è una caratteristica di quasi tutti gli italiani. Ognuno è una specie di primadonna, e i media l'hanno capito bene: sfruttando il desiderio quasi spasmodico di apparire creano programmi in cui si aizzano i partecipanti gli uni contro gli altri, si tratti di discussioni politiche, di dibattiti giuridici sul modello di format americani, di programmi di attualità, di interviste gestite da un giornalista; tutti studiati in modo che le conversazioni, le interviste e i dibattiti giuridici si trasformino in risse in cui tutti gridano per sopraffare le grida degli altri, con il risultato che non si capisce più nulla.

I conduttori, a parte alcune eccezioni, si guardano bene dall'intervenire perché ovviamente in caso di rissa l'ascolto cresce. Basterebbe che il regista agisse sul volume delle varie voci per mettere un po' di ordine, ma se ne guarda bene. Queste tendenze sono state generate dalla televisione commerciale che prima non esisteva e nacque da un patto fra un imprenditore di televisioni private e il segretario del Partito socialista di allora, in seguito al quale le emittenti locali si potevano coalizzare fino a diventare una rete che copriva tutto il paese.

Le tv locali provocarono la chiusura di migliaia di sale cinematografiche perché la gente preferiva starsene in casa a guardare film recenti, benché massacrati da continui messaggi pubblicitari, che uscire e assistere a un film nelle sale e senza interruzioni. La televisione di stato, che produceva sceneggiati fondati sui capolavori della letteratura ma passava solo vecchi film in bianco e nero (per non danneggiare il cinema), non resse alla competizione con le reti private che facevano ampio impiego di ragazze seminude e di comici peraltro non privi di originalità e di humour.

E comunque la radio pubblica conservava un tipo di espressione colta, e anche nei programmi leggeri mostrava una vis comica travolgente senza essere mai volgare.

Oggi ascoltiamo trasmissioni che mettono in onda il peggio dell'oscenità, del turpiloquio più becero, presentato come la vera e libera espressione del popolo. Non è vero per niente, ma i conduttori rimestano la feccia in una sorta di copromania, ridicolizzando la dignità e la misura, se per caso qualcuno dovesse farne uso, e tutto ciò è chiamato anticonformismo. In realtà è un nuovo tipo di conformismo per cui chi si permette di esprimere pensieri contrari alla diffusa coprolalia è un noioso rompiscatole, un Solone fuori dal suo tempo.

Non è difficile capire come tutto ciò abbia preso il sopravvento. La scuola e l'educazione sono state trascurate, gli esami sempre più facilitati, le promozioni elargite a tutti. Molte famiglie non educano più al rispetto per chi insegna, anzi, i padri (a loro è di solito riservato il compito) arrivano a insultare o addirittura ad aggredire fisicamente i docenti per un quattro o una sgridata al loro adorato e quasi sempre unico rampollo. Siamo al punto che un figlio viziato è uno status symbol.

È vero che è un'abitudine inveterata fin dal tempo degli antichi Romani lodare i tempi andati e lamentarsi dei presenti, ma è un dato di fatto che il livello della scuola è andato peggiorando negli ultimi trent'anni, nonostante le riforme. Le conseguenze possono essere preoccupanti. Chi ancora legge i giornali si è accorto che la qualità dell'espressione scritta lascia spesso a desiderare; quante volte ho letto la parola "reticente" nel senso di "riluttante"! E assistito all'abolizione del congiuntivo, ormai estinto: "io penso che tu sai". Soprattutto nelle testate locali che pagano cinque euro per un articolo. Ma ci

sono anche delle ricadute pericolose: persone del tutto incompetenti possono arrivare con sorprendente facilità ai vertici del potere politico. Pochissime figure sono rimaste al di sopra di ogni censura e stimate dalla maggior parte del popolo: il presidente della Repubblica, il presidente della Corte dei conti e, fino alla introduzione dell'euro, il governatore della Banca d'Italia. Il che significa che i membri del parlamento sono convinti che con certi ruoli non si scherza.

Il popolo italiano è un grandissimo popolo, ma per buona parte immorale. Il cristianesimo in duemila anni ha solo scalfito la sua anima pagana.

La mia generazione è stata particolarmente fortunata. Da bambini abbiamo conosciuto il mondo antico: si attingeva l'acqua dal pozzo, si andava a scuola a piedi, si faceva il pane in casa e il profumo di spandeva lungo la strada fino alle siepi di biancospino. Nella madia il pane durava una settimana senza diventare duro e secco. Si faceva anche il vino in casa. Le ragazze pigiavano l'uva nella pigiatrice alzando le gonne per non bagnarle di mosto e mostravano le cosce. Imparai in seguito che le donne spartane fino a che non si sposavano portavano la corta tunica dei guerrieri e per questo gli altri Greci le chiamavano "mostratrici di cosce".

Non c'era il riscaldamento e durante le notti d'inverno l'umidità del nostro respiro ghiacciava sui vetri della camera da letto con fantasmagoriche forme stellate. L'unico ambiente riscaldato nella casa era la cucina perché lì si trovavano il focolare e la stufa.

Si macellava il maiale e si appendevano le mezzene ai travi della loggia finché l'ultima goccia di sangue non si fosse raccolta nella bacinella. Poi si confezionavano le delizie: salsicce, salami, cotechini, coppa d'inverno e coppa d'estate, i ciccioli e i prosciutti.

Non c'era Babbo Natale o Santa Claus d'importazione ma la Befana, una vecchia che cavalcava una scopa, e mio padre (avrei saputo in seguito) si alzava alle sei per andare a Castelfranco percorrendo sei chilometri a piedi nella neve per prendere i regali, belli e luccicanti: i soldatini di piombo, le automobili da corsa. La nonna saliva al piano di sopra e contraffacendo la voce fingeva di essere la Befana che calava dal camino arance e *bagigi*, ossia le arachidi che lei chiamava con il suo termine veneto. Era una grandissima emozione per noi bambini.

Poi abbiamo conosciuto, nel giro di pochi anni, la modernità, il progresso, lo sviluppo economico, la produzione industriale. Si fabbricavano televisori in

Italia, lavatrici che liberavano le donne dalla schiavitù del bucato che spezzava la schiena. Quasi tutti avevano un'auto e intasavano la via Emilia per giorni per andare al mare. Ma poi in pochi anni furono costruite le autostrade: un'impresa enorme per un paese ancora sanguinante per le ferite della guerra. Gli automobilisti andavano a correre su quegli stupefacenti nastri d'asfalto per vedere chi andava più veloce, si fermavano agli autogrill e gli pareva di essere in America benché la prima autostrada, la Milano-Laghi, fosse stata costruita in Italia. Si era dimenticato tutto, la guerra e gli scontri fra i nazifascisti e i partigiani, fuorché le rivalità politiche e le differenze di censo.

Il denaro correva ma non allo stesso modo. Chi aveva iniziativa e possibilità, in poco tempo poteva vendere i terreni agricoli se ne aveva e investire nell'industria galoppante e poi costruire una bella casa, guidare un'automobile di lusso, vestire la moglie come una diva di Hollywood. Dall'altra parte c'erano gli uomini che lavoravano nelle fabbriche e pagavano decine di cambiali per acquistare un televisore o una Cinquecento.

Lo status di un operaio degli anni Sessanta sarebbe stato nei primi anni Cinquanta invidiabile per la maggior parte degli italiani che lavoravano nei campi o migravano in Belgio a lavorare nelle miniere di carbone rischiando la vita, ma ora era diverso: si percepiva che l'esibizione della ricchezza suscitava livore e solo in parte emulazione.

Eppure in pochi anni la classe media era diventata la più numerosa. Andare all'università non era più un privilegio di pochi ma una opportunità per tanti o per tutti. La scuola era una cosa seria, non solo all'università ma anche al liceo e negli istituti tecnici. Già nelle scuole medie i ragazzini si cimentavano a tradurre Cicerone e Giulio Cesare e alle elementari si insegnavano l'analisi grammaticale e l'analisi logica, che poi si rendevano utili sia nelle composizioni di italiano che nelle traduzioni di latino.

Si formò quindi anche una classe di professionisti ben preparati e affidabili.

I corsivisti della sinistra erano particolarmente caustici negli attacchi ai "padroni", termine da economia schiavile, e ci sarebbero voluti anni per rendersi conto che se l'azienda prosperava era un bene: più posti di lavoro, più potere di acquisto e meno disoccupazione, che era stata per almeno un decennio dopo la guerra la piaga sociale più dolorosa in Italia.

Lo sviluppo industriale in tempi rapidi con tassi di crescita del 6-7%, mai più visti, parve miracoloso e fu chiamato infatti "miracolo italiano".

Con l'incremento degli affari e la circolazione di grandi somme di denaro anche pubblico si svilupparono pure la corruzione, l'evasione fiscale e la malavita organizzata, che si infiltrava nella politica facendo eleggere i suoi uomini alla testa delle amministrazioni pubbliche che gestivano gli appalti delle grandi opere.

Purtroppo queste male piante non furono mai estirpate, nonostante l'impegno delle forze dell'ordine e di giudici coraggiosi che perdettero la vita per combattere le organizzazioni malavitose di tipo mafioso. Gli italiani si vergognano di questo fenomeno e non c'è governo, a parte quello in carica, che non metta nel proprio programma la lotta alla mafia, ma è un dato di fatto che nessuna di queste associazioni esisteva prima dell'Unità d'Italia.

Alcuni ministri degli Interni hanno avuto anche successi importanti e quasi ogni giorno i corpi speciali di polizia arrestano decine di persone, ma le organizzazioni criminali arruolano in continuazione ragazzi giovanissimi offrendo loro denaro e droga in quantità così grande che questi, provenendo dai quartieri più poveri, si sentono gratificati di far parte di quei gruppi delinquenziali e di poter fare carriera all'interno delle organizzazioni criminali. Auto di grande cilindrata e motociclette, orologi di marca, abiti firmati li fanno sentire qualcuno, i coetanei e le ragazze li ammirano. I loro nemici giurati sono "gli sbirri", e la gente dei loro quartieri quando arriva la polizia per effettuare arresti o perquisizioni si oppone lanciando pietre, insulti e invettive. Se poi, durante qualche resa di conti fra bande rivali, una pallottola vagante uccide un ragazzo o una bambina che passa di lì per caso, non esplose l'ira contro i delinquenti. Il tragico evento non viene imputato ai criminali che sparano per la strada, ma è considerato una fatalità.

In un paese civile la polizia è accolta volentieri perché la gente si sente protetta e tutelata e sa che quei giovani in uniforme rischiano la vita per garantire la sicurezza agli abitanti. In queste situazioni, presenti soprattutto in certe aree del Meridione, è evidente purtroppo il fallimento dello stato che non è riuscito a creare un ambiente vivibile, né ha fatto in modo che i ragazzi frequentassero le scuole.

La scuola è un passaggio fondamentale perché educa i nuovi cittadini, fa loro capire che lo stato siamo tutti noi, e che ognuno di noi deve fare il proprio dovere meglio che può. È ovvio che, se tutti delincono, non c'è polizia che tenga.

In certe aree del Meridione anche i preti sono dalla parte dei criminali. Un mio amico allora maggiore e ora generale dei carabinieri mi raccontò di aver militato in un corpo speciale al tempo dei rapimenti e dei sequestri di persona, con base in un piccolo borgo dove tutti offrivano aiuto e collaborazione ai rapitori. Al suo arrivo, volle allestire un piccolo rinfresco per gli abitanti come segno di buona volontà e desiderio di stabilire relazioni cordiali. Gli abitanti mandarono solo le donne come segno di spregio. Il colonnello allora cercò di parlare con il parroco, ma ogni volta la perpetua inventava una scusa diversa per non riceverlo; andò quindi alla messa delle undici la domenica e si piazzò in prima fila per essere ben certo di essere visto dal celebrante. Finita la messa il parroco, che aveva lo stesso cognome di quello della più famigerata famiglia criminale del paese, si precipitò in sagrestia per non

essere intercettato dall'ufficiale che lo seguì ma non fece a tempo a dire: «Buon giorno io...» che il prete gli disse sgarbatamente: «Non parlo con i carabinieri!».

Un'altra volta mi trovavo in Sicilia al palazzo della Provincia di Trapani per discutere di un mio progetto sul restauro di un antico tempio dorico: l'atmosfera si era fatta turbolenta fra due dei presenti, persone inappuntabili peraltro, ma io dovevo partire o avrei perso il mio aereo per Bologna...

Mezz'ora dopo ero all'aeroporto di Palermo, sulla scala che conduceva a bordo, quando sentii una voce alle mie spalle: «Ah, che difficile mettere d'accordo tanta gente!».

Non riuscivo a capire come potesse quel signore sapere della discussione, dato che non ricordavo di averlo visto nella sala. Risposi: «È un progetto difficile; è naturale che ci siano pareri diversi».

Lo sconosciuto, che aveva preso posto di fianco a me, replicò: «C'è un signore che abita non lontano da qui che se lei volesse li metterebbe d'accordo in due minuti».

«Quel signore abita forse a Castelvetro e nessuno lo vede mai?» domandai.

«Precisamente» rispose il mio interlocutore.

«Capisco» risposi. «Però c'è un problema.»

«Quale problema?»

«Che io lo vorrei in galera quel signore.»

Non disse altro e non saprò mai se avesse parlato sul serio o se volesse solo millantare di avere potenti conoscenze fra i "pezzi da novanta".

Resta il fatto che uno stato che ha una forza di 105.000/115.000 uomini nella polizia di stato e oltre 100.000 carabinieri, senza contare la Guardia di Finanza che è altresì un corpo militare, non riesce a sbarazzarsi di una ventina di migliaia di criminali che causano al Paese danni incalcolabili. Anzi. Molte volte le forze dell'ordine sono costrette a chiedere il dispiegamento dell'esercito per mettere in atto il controllo del territorio. Com'è possibile?

C'è chi dice che non è una questione di numero di uomini armati sul campo: è molto più importante l'investigazione, la cosiddetta "intelligence".

Nel 1983 il giudice Rocco Chinnici ideò il pool antimafia, cioè un gruppo di magistrati che lavorassero non più ognuno per conto suo, ma insieme contro la mafia, passandosi dati e notizie. Fra loro c'erano due giovani magistrati: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Purtroppo Chinnici fu assassinato nello stesso anno con un'auto imbottita di 75 chili di esplosivo, ma Falcone e Borsellino non si arresero e misero in piedi il cosiddetto maxiprocesso che durò tre anni in un'aula bunker a Palermo e si concluse con 346 condanne fra cui 19 ergastoli e 2.665 anni di carcere. Quei giovani magistrati con la loro intelligenza e il loro coraggio misero in ginocchio la mafia che aveva ucciso Chinnici, il capitano Basile e tanti altri servitori dello

stato.

Importante fu il contributo dei cosiddetti “pentiti” che si fecero “collaboratori di giustizia” rivelando i segreti di Cosa Nostra; in realtà molti erano dei delinquenti come gli altri che però parlarono in cambio di sconti di pena e altri benefici.

Uno di questi, Santino Di Matteo, continuò stranamente a collaborare anche quando i mafiosi che le sue confessioni avrebbero probabilmente contribuito a incriminare rapirono suo figlio Giuseppe, di soli tredici anni, per indurlo a ritrattare. Dopo quasi ottocento giorni di prigionia i militanti mafiosi, non avendo ottenuto quello che volevano, strangolarono il ragazzo, poi sciolsero il suo corpo nell’acido nitrico.

Questo episodio aiuta a capire il perché la mafia abbia spesso la meglio. Mentre i magistrati e le forze di polizia si attengono alle leggi del vivere civile e ai principi della nostra Costituzione, i criminali usano qualunque mezzo: paura, ricatto, torture, vendette trasversali, corruzione. Inoltre i boss possono contare su una fitta rete di informatori e di complici che li protegge, e spargono il terrore fra le persone oneste.

Ciò non toglie che le forze speciali di polizia, carabinieri e servizi segreti riescano a esercitare una tale pressione sulle associazioni mafiose che i capi sono costretti a vivere sottoterra come i topi: una vita da miserabili, una specie di follia. Se infatti riflettiamo con un minimo di attenzione sulla condizione dei mafiosi, vediamo che la vita di un semplice artigiano è di gran lunga migliore di quella di un capomafia, per quanto proprietario di immense fortune e a capo di centinaia di uomini.

Le atrocità perpetrate da questi individui sono talmente abominevoli da non lasciare dubbi sulle scelte di campo che una persona perbene può e deve fare: il mito mafioso alimentato dal cinema e dalla televisione non deve trarre in inganno, nemmeno se ha la maschera di Marlon Brando o di Al Pacino.

Una quarantina di anni fa Arrigo Petacco scrisse un libro molto bello e interessante intitolato *Il prefetto di ferro*, un saggio dedicato alla figura di Cesare Mori da cui fu tratto il film di Pasquale Squitieri dove Mori era interpretato da Giuliano Gemma.

Il cinema italiano si era fatto le ossa a livello industriale con i cosiddetti *peplum*, film mitologici ambientati spesso nei dintorni di Roma. Il genere diventò “virale”, tanto che caratterizzò gran parte delle nostre produzioni finché Sergio Leone non introdusse il Western all’Italiana con *Per un pugno di dollari*. Solo negli anni Sessanta si cominciarono a produrre film sulla mafia, come *Il giorno della civetta* di Damiano Damiani con Franco Nero nei panni del capitano Bellodi. Enorme riscontro di pubblico ebbe poi la serie televisiva *La piovra*, incentrata sui personaggi del commissario Corrado Cattani (Michele Placido) e del mafioso Tano Cariddi (Remo Girone), ma il massimo del successo per la mafia fiction fu la trilogia americana de *Il*

padrino di Francis Ford Coppola, tratto da un romanzo di Mario Puzo, con Marlon Brando nel ruolo di Don Corleone e Al Pacino nei panni del figlio e successore Michael Corleone. La colonna sonora di Nino Rota contribuì in modo decisivo al successo planetario del film e divenne così popolare che fu suonata da una banda al seguito del funerale di un boss di una famiglia mafiosa attiva nei castelli romani e nel litorale.

In una scena de *Il padrino*, Michael, da poco tornato a New York dalla Sicilia, dice alla moglie Kay Adams (Diane Keaton) che suo padre agisce solo come qualunque uomo di potere. Kay ribatte che Don Corleone non è affatto come un qualunque uomo di potere, perché manda uomini a morire e a uccidere. E Michael risponde: «Chi è l'ingenuo fra me e te?». Come dire che un capo di Stato, quando invia un esercito a combattere in terra straniera, fa esattamente, in scala maggiore, quello che fa un capomafia quando dà ordine ai suoi uomini di eliminare degli avversari. È probabile che molti boss mafiosi abbiano adottato quella frase per elevarsi al rango di capi di stato democraticamente eletti.

In effetti il motivo per cui i capi mafia accettano di rischiare la vita, il carcere duro (41 bis), una vita sotterranea, uno stress continuo e micidiale è il potere; come recita un proverbio siciliano, *È megghiu cummannari ca' fottere*, è meglio comandare che fottere.

Ho sentito dire da un medico siciliano che quando i suoi colleghi forensi facevano un'autopsia a un latitante o a un capo di Cosa Nostra morto di malattia o di piombo, immancabilmente gli trovavano lo stomaco bucato da ulcere, dovute con ogni probabilità allo stress di una vita da bestia braccata giorno e notte.

Quegli assassini non meritano pietà, come non hanno avuto pietà delle loro vittime, e ogni cittadino onesto deve essere cosciente della sua superiorità umana e dell'importanza fondamentale della sua scelta di vita.

Nessuna associazione di delinquenti può vincere la forza dello stato e del popolo se le autorità sono determinate: prima o poi anche il latitante più imprevedibile, il capomafia più potente perirà in uno scontro a fuoco o finirà i suoi giorni in un carcere durissimo, il più duro dell'ordinamento italiano, dove avrà tempo di meditare sulle atrocità che ha commesso nel corso della sua esistenza. Ma anche qui la punizione più severa per un detenuto di rango mafioso è l'impossibilità di impartire ordini e disposizioni.

In ogni caso l'esistenza di società di crimine organizzato non è una esclusiva del nostro paese. Ve ne sono di potentissime negli Stati Uniti, in Russia, in Giappone (la temibile Yakuza, forte dai 70.000 ai 90.000 uomini), in Corea, Venezuela, Messico e tante altre ancora. La nostra è semplicemente più pittoresca e, in certi casi, più truce. La 'Ndrangheta per esempio, secondo certe voci, sarebbe la sola associazione criminale a cui i narcos messicani fanno credito sulla parola.

L'altra nostra piaga è quella della corruzione. In gran parte degli appalti pubblici o degli affari privati si sono infiltrati vergognosi sistemi di corruttela e ancora in certe aree del nostro paese nessuno può fare affari se non con il beneplacito di gruppi già radicati nel territorio.

La politica purtroppo non ne è esente e dal tempo di Mani Pulite, la serie di inchieste che nei primi anni Novanta smascherarono il sistema con cui i partiti si finanziavano dopo l'abolizione del finanziamento pubblico, la speranza della gente onesta fu di vedere finalmente la fine di quello scempio.

Il leader del gruppo di magistrati investigatori, Antonio Di Pietro, divenne incredibilmente popolare suscitando oltre agli entusiasmi della gente anche i sarcasmi di una certa stampa inevitabilmente cinica.

Di fatto anche nei paesi dove i finanziamenti delle campagne per l'elezione del capo dello Stato sono dichiarati e pagati alla luce del sole, non si può fingere di non sapere che i grandi gruppi finanziari che hanno sostenuto certe candidature poi cercheranno di passare a qualche forma di incasso al momento opportuno.

Da noi ci fu una distorsione e una pesante, continua inosservanza delle regole, ma buona parte di queste violazioni era finalizzata al finanziamento del proprio partito e non al tornaconto personale. Si videro comunque potenti uomini politici tremare e impallidire, incalzati dalle requisitorie del pm per il terrore del carcere.

Trentuno furono gli indagati che si tolsero la vita mostrando non poco coraggio e stima della propria dignità. Infine non ci fu solo commedia come si disse e si scrisse, ma anche vera e propria tragedia. Bettino Craxi, ex presidente del Consiglio, finì per stabilirsi nella sua residenza in Tunisia e là morì di cancrena per una forma grave di diabete che non poté curare in Italia.

In quegli anni fu trucidato il generale Dalla Chiesa, l'uomo che aveva stroncato il terrorismo delle Brigate Rosse in pochi mesi, e dieci anni dopo furono assassinati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, due eroi della lotta alla mafia che mentre sorridevano sapevano benissimo di essere destinati a morire per opera dei macellai di Cosa Nostra; e sapevano anche che la mano del boia non sarebbe tardata a calare.

'U Verru lo chiamavano, "il porco", un'immagine che sembra fatta a pennello per confermare le teorie di Cesare Lombroso. Giovanni Brusca divenne collaboratore di giustizia perché, catturato, confessò di aver ucciso più di cento persone fra cui Chinnici, il piccolo Di Matteo, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

La scomparsa dei due magistrati fu una catastrofe: non solo perché erano caduti sul campo due formidabili combattenti, ma perché il popolo italiano perdeva esempi di altissimo valore e restava senza fede nella possibilità di un riscatto.

Il loro feretro fu avvolto nel tricolore, a loro furono dedicati aeroporti,

strade, piazze e scuole in tutta Italia, ma si trattò di tristi e tardivi onori. Molto meglio sarebbe stato difenderli quando ancora si era in tempo, e non contrastarli quando insieme agivano con tanta forza tranquilla e temeraria, e sorridevano come compagni di banco legati da un'amicizia che solo lo spettro della morte imminente può cementare.

Fra i morti di mafia negli anni Ottanta, oltre agli agenti di polizia di scorta alle vittime c'è anche Piersanti Mattarella, definito dall'attuale presidente del Consiglio "un congiunto" del presidente della Repubblica. In realtà suo fratello. Una gaffe madornale se pensiamo che Piersanti Mattarella era il governatore in carica della Sicilia e che spirò fra le braccia del fratello che oggi è il capo dello Stato.

L'avversario numero uno di colui che in carcere si vantava di aver ordinato il massacro del generale Dalla Chiesa, di Chinnici, Pio La Torre, Piersanti Mattarella, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tanti altri. Le intercettazioni hanno dimostrato che anche dal carcere duro Totò Riina era in grado di ordinare la morte di un magistrato.

Giovanni Falcone morì perché volle guidare la sua auto blindata seduto sul sedile anteriore: se si fosse seduto sul sedile posteriore si sarebbe salvato come si salvò l'agente della scorta.

E forse anche Dalla Chiesa si sarebbe salvato se fosse stato più prudente. Il primo giorno di insediamento nella prefettura di Palermo passò a piedi e senza scorta per il mercato della Vucciria, quasi volesse gettare il guanto di sfida alla mafia. Non bastò l'uso della piccola A112 al posto dell'auto blindata di servizio: Dalla Chiesa e la consorte furono crivellati di colpi di Kalashnikov.

«Eravamo terribili» ebbe a dire Totò Riina a un suo compare di carcere, senza pensare che ambedue venivano intercettati. Nelle sue parole successive, nelle sue oscenità, c'è tutta la torbida libidine di aver massacrato l'avversario, il grande generale, ammirato da un'intera nazione. Temerario al punto di attraversare disarmato il mercato di Palermo, la prima sua giornata di permanenza. Il primo dei cento giorni che il destino gli aveva concesso. Quando gli inquirenti controllarono il luogo del delitto, videro il corpo di

Dalla Chiesa riverso su quello della giovane moglie come in un estremo tentativo di proteggerla.

Molti, sia giornalisti che suoi colleghi, forse invidiosi, attribuirono quel rapido crollo alla debolezza dell'uomo ormai attempato che sposa una donna di trent'anni più giovane e non vuole che, per motivi di sicurezza, si senta reclusa.

Come poteva il prefetto-generale pensare che uscendo dall'ingresso posteriore con una piccola utilitaria borghese non sarebbe stato subito notato da uno dei dipendenti che sicuramente erano al soldo della mafia?

Ricordo bene che cosa provai al leggere sui giornali quella notizia: collera, frustrazione, scoramento. Com'era possibile? Il governo aveva calato l'asso di spade sul tavolo palermitano: l'uomo che aveva stroncato il terrorismo delle Brigate Rosse in tre mesi, un duro, inflessibile, intelligente e scaltro che aveva al suo comando migliaia di uomini. Ma il generale-prefetto era stato abbattuto con incredibile facilità da pochi sicari. Era come se in piena guerra il comandante supremo fosse stato ucciso dal nemico nel primo giorno di combattimento.

La prima a morire era stata Emanuela Setti Carraro, la giovane sposa. Le avevano fatto esplodere la testa con due colpi di pistola sparati a bruciapelo. L'onorata società, pensai, eccola lì.

E ancora più indignato mi sentii quando lessi un articolo di Camilla Cederna su "Panorama" in cui riferiva le maggiori preoccupazioni della borghesia palermitana nel caso il generale piemontese volesse colpire con un'azione di forza lo spaccio della droga a Palermo. Le conseguenze sarebbero state catastrofiche: tutti gli spacciatori si sarebbero ritrovati nelle strade a rubare, scippare o peggio. Nemmeno i ristoranti migliori sarebbero più stati frequentabili: le case e le ville non sarebbero più state sicure, le donne non avrebbero più potuto passeggiare in pelliccia.

Pensai con ansia a ciò che sarebbe successo dopo. L'esercito della legalità era in rotta. Nella alte sfere e nella stampa circolavano veleni sempre più corrosivi: perché Dalla Chiesa era stato lasciato solo nella roccaforte del crimine organizzato contro un nemico che disponeva di mezzi e di uomini senza limite?

I figli accusarono apertamente lo stato di aver voluto sbarazzarsene o perché aveva ormai troppo potere o per altri occulti motivi. Si parlò di una borsa con documenti che sarebbero stati la sua difesa, ma la cassaforte fu trovata vuota (la chiave fu rinvenuta solo undici giorni dopo la morte). Il generale, prima di accettare la nomina a prefetto di Palermo, avrebbe chiesto come *conditio sine qua non* di poter scegliere i suoi uomini, gli stessi che l'avevano affiancato nella lotta al terrorismo, ma la sua richiesta era caduta nel vuoto.

Pensavo alla mia vita passata: avevo conosciuto solo dei galantuomini. All'università grandi maestri sedevano sulle cattedre più prestigiose e io, figlio di un coltivatore diretto che lavorava dall'alba fino al buio un podere di due ettari, ero giunto a varcare i cancelli della Sorbona a Parigi, di Oxford e Cambridge, di UCLA negli Stati Uniti; avevo ripagato i miei genitori delle loro fatiche.

Ora vedevo i giovani più bravi e intelligenti migrare in altri paesi, e quando sentivo un giornalista intervistare qualcuno di loro udivo le solite risposte: «Qui si apprezza il merito e non le raccomandazioni, pagano di più, riconoscono le nostre capacità...».

Pochi ricordavano le fatiche dei genitori, senza le quali non sarebbero giunti da nessuna parte; pochi consideravano i maestri che li avevano formati; quasi nessuno si rendeva conto che il solo vivere in Italia fra i tesori di una civiltà impareggiabile era l'eredità che permetteva loro di vederne i difetti, le piaghe, le debolezze, le vergogne frutto di millenarie umiliazioni, di barbare oppressioni. Erano loro, i giovani brillanti, il "raggio di sole da nuvoli folti" che avrebbero dovuto almeno averne pietà e rispetto. Carità di patria, si chiama. E invece sembravano godere dicendo che non sarebbero tornati mai più.

Una sera ero a un ricevimento in casa di un uomo straordinario, un mecenate che sosteneva le arti e la ricerca. Quando era stata costruita, duecento anni prima, la villa in cui abitava, l'architetto aveva lasciato libera una piccola area in cui era venuto in luce un tratto di Roma antica oggi riconoscibile nella *Forma urbis*. Era visibile da una balaustra situata nel suo studio, cinque metri più in alto, al livello del moderno piano stradale. C'era fra gli invitati un personaggio ben noto che a un certo punto mi si avvicinò, mi salutò e mi strinse la mano: «Posso farti una domanda impertinente?».

«Mi piacciono le domande impertinenti» risposi.

«Come mai un uomo come te, così dedito alla storia di Roma antica, è di sinistra?»

Evidentemente pensava che un cultore di storia romana dovesse essere fascista.

«Non è questione di sinistra o di destra: io amo il mio Paese e do il mio voto a chi penso faccia il suo bene.»

«Facile a dirsi: ognuno di noi pensa di fare il bene del Paese. Allora?»

«Se proprio vuoi, te lo dico: vedi, mio padre era il mezzadro di suo padre, cioè di mio nonno. In altre parole era il suo schiavo. Questo nostro Paese, da un giorno all'altro, proibì la mezzadria e prestò i soldi a mio padre per comprare un altro podere, costruire una casa, scavare un pozzo tutto con piccone e badile, scavare un impianto di irrigazione, acquistare una pompa sommersa, un trattore, un aratro e un erpice – devo continuare?»

Il mio interlocutore accennò di sì.

«Poi sia io che mio fratello decidemmo di andare all'università. Mio padre assentì perché il costo della retta in virtù delle nuove leggi era modesto. Mio padre poteva fare a meno delle nostre braccia a lavorare in campagna ma non avrebbe potuto affrontare alti costi per i nostri studi. Così ci laureammo a pieni voti: io in lettere classiche, lui in agronomia. Molti anni dopo, sia mio padre che mia madre, prima l'uno e poi l'altra, si ammalarono di cancro. Ambedue furono curati in un ospedale pubblico. Tutti e due guarirono e furono seguiti con analisi e controlli per cinque anni finché furono dichiarati fuori pericolo. Per tutto questo e per mille altri motivi io sarò fedele e leale al mio Paese finché avrò vita. Mi sono spiegato?»

Il mio interlocutore tacque perplesso poi disse: «Non ci avevo mai pensato. In effetti...».

«Posso farti io ora una domanda?»

«Certamente» rispose.

«Premetto che un uomo di destra estrema come credo tu sia dovrebbe quanto meno essere un patriota...»

«Ovviamente.»

«Invece il tuo partito è parte della maggioranza che sostiene il governo in carica, insieme a una forza politica che ha nel suo programma la secessione di alcune regioni del Nord dall'Italia, cioè la distruzione di questo stato e di questa Nazione. Il suo fondatore è stato processato e condannato a diciotto mesi di reclusione per vilipendio al capo dello Stato e poi di nuovo per vilipendio alla bandiera nazionale. "Io il tricolore lo uso solo per pulirmi il culo."»

Il mio interlocutore non seppe che dire.

«Io il tricolore lo porto all'occhiello del mio completo blu» dissi. «Che te ne pare? E perché non lo porti anche tu, visto che rivesti un'alta carica istituzionale?»

«Hai ragione,» rispose «non ci avevo mai riflettuto. Mi hai dato motivo per farlo.»

«Fallo» gli dissi. «Il *Senatur* non ha capito niente: gli italiani parlano sempre male di se stessi e del loro Paese ma non vogliono perderlo.»

Conversavo di quando in quando con il padrone di casa, un conservatore. «Sono ricco,» mi diceva «non posso essere di sinistra.» Certamente veniva da una famiglia facoltosa: si vedeva dalla classe, dai modi, dalla parlata che intervallava con qualche battuta in romanesco. Un vezzo.

Aveva comprato un palazzo in una via del centro per farne la sede della sua società e lo stava riportando al suo originario splendore. Mentre guardavamo i lavori che procedevano, io fissavo lo sguardo sul magnifico balcone déco.

«Sai?» dicevo. «Lì dovresti mettere le tre bandiere: il tricolore nostro, la

bandiera blu stellata dell'Unione Europea, la bandiera giallorossa di Roma.»

«Ci avevo già pensato» disse, e in seguito vidi le tre bandiere anche nella sua residenza privata.

Ho cominciato a sentir parlare di processo di unificazione dell'Europa che ero appena adolescente e l'idea che l'Italia fosse chiamata a farne parte fin dall'inizio mi diede grandissima soddisfazione e anche un senso di orgoglio.

Mi pareva veramente un prodigio che popoli i quali si erano massacrati in guerre continue per secoli, dopo due conflitti mondiali finalmente vedessero i loro rappresentanti riuniti attorno a un tavolo per progettare un futuro di pace, di prosperità e di progresso. Erano sei paesi: Italia, Francia e Germania, i tre maggiori, e Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Restava fuori la Spagna ancora sotto il potere di Franco, il Portogallo coloniale e arretrato, e l'Inghilterra che continuava a sognare il suo impero planetario, la Svizzera che non sarebbe mai entrata, l'Austria e tutto l'Est Europa che era sotto il tallone sovietico.

L'idea di un'Europa confederata mi affascinava ma anche in Italia in generale incontrava molto favore. Poiché la patria italiana aveva subito la più grande umiliazione di tutti i tempi con la catastrofe dell'8 settembre, l'Europa poteva in qualche modo diventare una patria succedanea.

Personalmente l'Italia restava la mia patria anche perché non avevo vissuto quei giorni amari e vivevo invece i giorni del riscatto, della democrazia, del boom economico, della dolce vita, delle creazioni dei letterati, dei cantanti-poeti, dei grandi artisti e dei grandi registi. L'Europa, di cui l'Italia faceva parte, sarebbe diventata una superpotenza tranquilla senza che la nostra identità, la nostra lingua, la nostra civiltà e le nostre tradizioni andassero perdute. In più l'Europa andava forte. Certo non con la velocità con cui avremmo voluto arrivare a una confederazione, ma i progressi erano visibili.

All'inizio i segni erano modesti: le targhe delle automobili, la bandiera con le stelle, l'inno europeo, la politica agricola comune, ma poi arrivò il coordinamento delle politiche economiche e finanziarie, e cominciarono altre adesioni: il Portogallo, la Spagna, l'Irlanda, la Danimarca, l'Austria, la Finlandia, la Svezia, la Grecia, mentre il Regno Unito faceva anticamera per circa dieci anni prima di essere ammesso dopo lunghe trattative.

Entrarono anche Cipro, Malta, la Polonia e poi l'Ungheria, la Repubblica Ceca e quella Slovacca, la Slovenia, la Croazia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Bulgaria e la Romania. Fu creato un parlamento europeo e fondata l'Unione Europea, dove c'era libera circolazione delle merci e delle persone. Ma i risultati più significativi furono l'introduzione della moneta unica, l'euro, adottato da diciannove paesi su ventotto, e lo spazio Schengen, che costituisce il passo forse più importante nell'itinerario di unione del continente. Oltre a questo è stata creata la Banca Centrale Europea a

Francoforte con un governatore centrale che presiede alla politica monetaria.

Ricordo bene la prima volta che partii in auto da casa con degli amici per andare in Portogallo. Non avevo mai attraversato i confini di tre stati senza barriere e senza dogane: niente finanziari, niente poliziotti: solo due insegne con i nomi dei due Paesi confinanti su fondo blu e circondati dalla corona di stelle. Poi cambiavano i nomi dei villaggi, dei bistrot dopo i bar. Lo trovai commovente. L'Unione Europea si presentava davvero come il più audace esperimento politico di tutti i tempi.

Erano ventotto gli stati dell'Unione, dalle latitudini del sole a mezzanotte fino al cuore del Mediterraneo: un successo enorme ottenuto solo con pazienti trattative, con un mercato potenziale di quattrocento milioni di persone e un PIL complessivo superiore, anche se di poco, a quello degli Stati Uniti. Le prime crisi internazionali passarono sul continente quasi senza colpo ferire. Si parlò di "Fortezza Europa" e di "Silent Empire", impero silenzioso. Non più guerre, non più scontri: incidenti che un tempo avrebbero provocato pericolose crisi – si pensi allo sconfinamento della polizia francese in territorio italiano per rincorrere degli immigrati clandestini – ora si scioglievano fra gli stati dello spazio Schengen, ai cui cittadini era consentito passare da uno stato all'altro senza controlli di frontiera. Una guerra intestina in Europa non è neppure concepibile e nemmeno una minima scaramuccia.

Fallirono purtroppo altri obiettivi importanti come l'approvazione della Costituzione europea e l'introduzione della cittadinanza europea, e ancora non fa progressi il progetto della creazione di un'unica forza armata dell'Unione, indispensabile in un mondo preda di terribili convulsioni e minacciosi rumori di tempesta.

Per di più ora assistiamo al distacco di un paese importantissimo: il Regno Unito. Il confine, un tempo rovente, tra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord, ormai spento e tranquillo, rischia di riaccendersi. E le conseguenze di un'uscita del Regno Unito dall'Unione senza accordo rischiano di essere enormi. Nemmeno gli inglesi che volevano il distacco dell'Unione Europea si sono resi conto di quanto fossero saldi i nodi che univano fra loro i paesi dell'Unione.

La strada per l'unificazione del continente è ancora lunga: manca un sistema giuridico comune che è un'ossatura fondamentale per interpretare e regolare tutti i rapporti fra gli stati membri e per ogni forma di applicazione dei regolamenti così come per ogni intervento di ordine pubblico e di correzione del crimine in ogni area dell'Unione. Così come per ogni azione concernente il confine esterno dell'Unione e degli stati Schengen. Si dovrebbe inoltre arrivare a una struttura federale con un governo centrale dotato di un potere esecutivo almeno per la finanza, la politica estera e la difesa.

Si racconta che un diplomatico inviato a Bruxelles per negoziare con

l'Unione alcune importantissime questioni economiche, non seppe a chi rivolgersi e andava in giro domandando «*Who is in charge?*». Chi è che comanda?

Mi viene in mente una conversazione che ebbi con Jens Stoltenberg, il politico norvegese ora segretario generale della NATO, in un convegno ad Albenga. Era l'incaricato europeo per negoziare la pace con Milosevic, il presidente serbo. Raccontava come a volte, dopo aver discusso per ore o addirittura giorni per ottenere una minima concessione, doveva poi, ogni volta, fare dodici telefonate ai vari capi di Governo europei. Una situazione grottesca.

Il problema è che ogni stato era ed è gelosissimo delle proprie prerogative e della propria sovranità. In questo periodo inoltre c'è una reviviscenza di particolarismi sovranisti che vogliono indebolire o abolire tutte le forme di pertinenze europee nei vari campi. Ispirati all'estrema destra, vogliono ridurre il grande sogno di Robert Schuman, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Jean Monnet e Altiero Spinelli a un'area esclusivamente di trattati economici. C'è voluto più di mezzo secolo per arrivare dove siamo e questi capipopolo vorrebbero azzerare tutto.

L'illusione dei sovranisti è che ogni stato avrebbe la possibilità di svalutare a suo piacimento la moneta locale e che sarebbe in grado di competere sui mercati con colossi come gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, l'India. Si sono anche inventati l'idea di una congiura bancaria per affamare i poveri e arricchire sempre più i ricchi. In realtà non c'è nessuna congiura, né spietato complotto. È il sistema finanziario che dovrebbe essere regolato. *Nobody is at the helm*, non c'è nessuno al timone, ma nessun singolo stato ha la forza di piegare i mercati finanziari alle sue esigenze.

Le società moderne chiedono allo stato una quantità di prestazioni molto costose: la scuola e l'università, la sanità, le pensioni, le invalidità, i sussidi di vario genere, e quasi tutti gli stati sono costretti a indebitarsi anche oltre le proprie possibilità. I cosiddetti populistici detestano l'austerità dei bilanci imposta sempre dai cosiddetti "poteri forti", vorrebbero che si facesse una politica espansiva anche dilatando il debito pubblico come se non ci fosse limite al contrarre debiti, come se anche la pazienza dei creditori non avesse limite.

È vero che l'introduzione dell'euro in Italia ha in un primo momento raddoppiato i prezzi perché un euro equivaleva praticamente a duemila lire. Chi aveva un reddito fisso come i dipendenti pubblici si è visto dimezzare il potere d'acquisto mentre chi aveva una libera professione o un esercizio commerciale ha potuto quasi raddoppiarlo, ma solo per un primo periodo, poi il mercato si è in qualche modo assestato. Tuttora, dopo quasi vent'anni di moneta unica, quando traduco un prezzo in euro in lire del vecchio conio mi sembra di avere le traveggole. Ma anche quando c'era la lira quanti giornalisti

scrivevano che quando cambiavano le loro carte da cinquanta e da centomila con dollari, marchi o franchi svizzeri sembrava loro di aver in mano della carta straccia?

L'Italia è oggi la terza economia dell'Europa e il secondo paese manifatturiero dopo la Germania e prima della Francia, e per molto tempo uno dei paesi più ricchi d'Europa e quindi del mondo.

L'80% degli italiani ha una casa di proprietà oltre a risparmi e capitale investito nelle banche per un valore doppio del nostro debito pubblico. Per lungo tempo il debito era soltanto interno, ossia lo stato era indebitato con le banche italiane, ma ultimamente si indebita anche all'estero; il che è pericoloso perché la valutazione dei nostri titoli di stato è nelle mani delle agenzie di rating che possono declassare la solvibilità dei nostri buoni del tesoro. Una società dove tutti sono eguali e hanno tutti le stesse condizioni economiche si è rivelata impossibile. Per il momento l'unico modo di creare una società giusta è che lo stato, prelevando dai più ricchi tramite le imposte, distribuisca ai meno abbienti, anche sotto forma di servizi come la scuola, l'assistenza sanitaria, le pensioni; ma nel nostro paese l'evasione fiscale è enorme, per cui i cittadini onesti sono costretti a pagare troppo e le risorse per i servizi sono sempre insufficienti. Dobbiamo capire che pagare le imposte è un dovere fondamentale, non la vessazione di un'entità senza nome e senza cervello.

Il nostro sistema sanitario, che costa un quarto del nostro PIL, è considerato il terzo al mondo. Qualunque cittadino si presenti a un nostro ospedale viene accolto, curato e dimesso solo quando è fuori pericolo.

Negli Stati Uniti, che sono il paese più ricco del mondo, è curato solo chi ha una assicurazione, ma anche in questo caso se la degenza si prolunga l'assicurazione può ritirare il suo appoggio: ci sono persone che, avendo dovuto assistere i parenti con gravi malattie croniche, hanno dovuto vendere l'intero patrimonio di famiglia e ridursi in miseria.

Le nostre scuole si distinguono. In nessun paese al mondo c'è qualcosa di simile al nostro liceo classico. È un privilegio unico frequentare una scuola che dà una formazione completa, robusta, varia, dalla fisica al greco antico, dalla matematica alla storia dell'arte, dalla filosofia al latino, dalla chimica alla storia. In America uno studente che arriva all'università deve applicarsi prima di tutto a capire a che cosa è interessato. Il nostro liceo è così impegnativo che qualunque studente in pochi mesi ha già capito dove può riuscire e dove non riuscirà mai a ottenere risultati accettabili. Non tutti ne comprendono l'importanza.

Uno studente della mia prima classe di liceo un giorno mi chiese: «A cosa serve il greco antico?».

«A niente,» risposi «per questo è indispensabile. A che cosa serve la *Nona* di Beethoven? A cosa servono la *Pietà* di Michelangelo, l'*Infinito* di

Leopardi, la *Divina Commedia*, l'*Odissea* di Omero, l'*Hermes* di Prassitele, l'*Amleto* di Shakespeare, *Guernica* di Picasso? Il greco antico è semplicemente la chiave per aprire lo scrigno dei capolavori di una delle più grandi civiltà di tutti i tempi e farne un nostro patrimonio interiore. E lo stesso vale per il latino, che è la nostra lingua ancestrale.»

Mi guardò perplesso come se avessi parlato in cinese ma dopo qualche mese aveva capito che i capolavori di una civiltà, proprio perché non “servono”, ci rendono liberi nel pensiero, capaci di immaginare, creare, sognare: senza di loro saremmo infinitamente più poveri.

La *Divina Commedia*, e in particolare il canto di Ulisse (*Inferno*, XXVI), diede a Primo Levi la forza di vincere gli orrori dei campi di sterminio del Reich, di continuare a vivere da uomo e non da bestia:

*Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.*

I nostri problemi non sono poca cosa, ma esiste forse un paese che non ne abbia? Guardiamo sul mappamondo che cos'è l'Italia: una virgolina appena visibile, eppure è un concentrato grandioso di splendori che irradiano su ciascuno di noi una luce portentosa e anche il più umile ne viene permeato, ne diviene partecipe. Fin da bambini ci abituiamo a vivere fra le meraviglie, a sentirne l'influenza e a esserne permeati. Ecco perché diventiamo spontaneamente colti, abbiamo il gusto e la capacità di creare il bello, di percepire il senso del sublime. Anche se siamo in difficoltà economiche siamo ricchi di un patrimonio incommensurabile che non si può comprare né vendere perché appartiene a ciascuno di noi.

Questa capacità di immaginare e sognare, questa potenza creativa che ci fa capaci di meraviglie è qualcosa di molto raro e difficile da trovare. E quando vedo e sento insulti, offese, espressioni di disprezzo e di vituperio fra gente che partecipa a trasmissioni create apposta per aizzare uomini come fossero cani rabbiosi mi chiedo come sia possibile.

Mi chiedo se chi le conduce si renda conto di ciò che sta facendo.

Quando ci unimmo centocinquant'anni fa, dopo quindici secoli di invasioni e oppressioni e poi di lotte intestine, si decise che Roma sarebbe stata la nostra capitale. Lo volevano tutti i grandi del Risorgimento benché l'impresa apparisse impossibile per la presenza delle truppe francesi. Per dare un segnale che quello rimaneva l'obiettivo dell'Italia unita si accettò su richiesta dei francesi di spostare la capitale da Torino a Firenze, dove il re arrivò in treno. Finché Napoleone III fu sconfitto dai prussiani a Sedan e fatto prigioniero. Cavour era morto e Vittorio Emanuele si convinse allora che era venuto il momento.

È bello leggere la lettera che mandò a papa Pio IX per chiedergli di non

opporsi al corso naturale della Storia e accettare che gli italiani coronassero il loro sogno dell'unificazione del Paese e della Nazione con la loro capitale naturale, Roma. Gli avrebbero garantito ogni forma di autonomia, di difesa e di sostegno.

Il papa rispose, gelido, che avrebbe pregato per l'anima di sua Maestà, perché ne avrebbe avuto bisogno.

I bersaglieri di Raffaele Cadorna aprirono una breccia nelle Mura aureliane a Porta Pia il 20 settembre 1870. I soldati pontifici su ordine del papa spararono qualche colpo in aria come per mostrare che cedevano alla violenza, ma che il papa non voleva spargimenti di sangue. Viene da chiedersi se Pio IX si sia mai ricordato di essere stato italiano.

Scegliere Roma come capitale d'Italia era una decisione di enorme portata. Roma era stata al suo tempo la capitale dell'intero mondo conosciuto, di un terzo del genere umano. Una scelta che comportava conseguenze altrettanto grandi: le ambizioni coloniali ormai anacronistiche venivano da memorie remote che però rivivevano con Roma alla testa dell'Italia. Nessuna città al mondo aveva tanto carisma e tanta indifferenza, tanta bellezza e tanta sporcizia, tante testimonianze dei millenni trascorsi, ancora visibili a parlare di ogni secolo, ogni anno ogni giorno quasi, e al tempo stesso un oblio inerte e torpido. Come risvegliare "l'urbe dei forti" come diceva Pascoli? Il fascismo realizzò un colossale revival della *romanitas* e gli italiani di allora ci credettero: pensarono davvero che l'impero fosse tornato "sui colli fatali di Roma".

Tanto era stato l'entusiasmo della conquista della Città eterna alla fine del Risorgimento, quanto amara la delusione della sconfitta alla fine della Seconda guerra mondiale. Da allora gli italiani non hanno più creduto in nulla se non a chi prometteva mari e monti senza garanzia alcuna.

Fellini ritrasse Roma in tutto il suo brutale e dialettale fascino. Talmente becerata e romanesca da far piangere quando d'un tratto, nei lavori di una metropolitana, appare per pochi istanti un'antica pittura murale che subito svanisce al contatto con l'aria corrosiva dell'oggi.

Lo stesso Fellini che aveva creato la scena notturna della fontana di Trevi e aveva mostrato al mondo intero che Roma era immortale.

C'è dunque una speranza nell'Italia di oggi, appesa per ore e ore ogni giorno agli oracoli dei suoi piccoli, stupidi giocattoli elettronici? Una Italia allo sbando di tutti contro tutti che pretende di rifondare l'Europa o di farla collassare, che vuole disfare ciò che è stato fatto con grandissimo sforzo di ingegni con fede e perseveranza, terrorizzata da nuove "invasioni barbariche", pronta a credere a leader senza credenziali in una folle lotteria del tanto peggio tanto meglio.

La speranza è nella fede. In questo sfascio, milioni di persone credono ancora nel loro Paese: non osano dirlo ma esistono, lavorano caparbiamente,

gettano sul piatto dell'indifferenza la loro vita come quell'uomo che osò precipitare sull'autostrada a Bologna contro un uragano di fuoco urlando l'allarme per centinaia di persone, avvolto dal plasma di fiamme e miracolosamente risparmiato dal dio degli audaci e dei generosi.

Uno solo? No, tanti. Tanti da riuscire a reggere sulle spalle un carico immane. Tanti che guardano negli occhi i loro figli devastati dalla droga ma non si arrendono, e nella fede ostinata in una Patria senza più voce sperano e attendono un riscatto.

Noi, che umilmente crediamo, siamo i suoi difensori, noi che aiutiamo chi ha bisogno di aiuto, noi che diamo il sangue a chi ha le vene inaridite, noi che risvegliamo quelli che non hanno più sentimenti, noi che vediamo anche per quelli che hanno perso la vista, noi che amiamo i nostri eroi borghesi sorridenti di fronte alla morte. Noi siamo l'Italia.

Indice

Descrizione e Biografia	1
Frontespizio	2
Copyright	3
1	6
2	16
3	25
4	34
5	45
6	51
7	60
8	68